

519.

## SEDUTA DI VENERDÌ 12 NOVEMBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

## INDICE

	PAG.
<b>Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa</b> . . . . .	32522
<b>Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede referente</b> . . . . .	32521
<b>Disegno di legge (Trasmissione dal Senato)</b>	32554
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>	
Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450);	
CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: Incarichi nelle università degli studi e istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);	
NANNINI: Modifiche all'ordinamento delle facoltà di magistero (252);	
GIOMO: Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);	

PAG.

GIOMO ed altri: Nuovo ordinamento dell'università (788);
CATTANEO PETRINI GIANNINA: Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);
GIOMO e CASSANDRO: Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);
MAGGIONI: Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);
CATTANEO PETRINI GIANNINA: Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1971

	PAG.		PAG.
MONACO: Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);		<b>Proposta di legge costituzionale</b> ( <i>Annunzio</i> )	32521
SPITELLA: Provvedimenti per il personale docente delle università (3448)	32525	<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	32544
PRESIDENTE . . . . .	32525, 32526	<b>Interrogazioni</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
BOZZI . . . . .	32528	PRESIDENTE . . . . .	32522
CARADONNA . . . . .	32548	CIANCA . . . . .	32523
CUTTITTA . . . . .	32547	IOZZELLI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i> . . . . .	32523, 32524
GIOMO . . . . .	32537, 32553, 32554	MENICACCI . . . . .	32524
GREGGI . . . . .	32525, 32544	<b>Corte dei conti</b> ( <i>Trasmissione</i> ) . . . . .	32521
MENICACCI . . . . .	32540	<b>Petizioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	32522
NICOSIA . . . . .	32529, 32553	<b>Proroga del termine per la presentazione di una relazione</b> . . . . .	32525
PASCARIELLO . . . . .	32551	<b>Ordine del giorno delle prossime sedute</b> . . . . .	32544
<b>Proposte di legge:</b>			
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	32521		
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	32521, 32554		

**La seduta comincia alle 10.**

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 ottobre 1971.

(È approvato).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MANCINI VINCENZO: « Eliminazione del Corpo degli ufficiali del CEMM e ammissione dei capi di 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> classe ai concorsi per gli ufficiali dei ruoli speciali della marina militare » (3780);

ROBERTI ed altri: « Inquadramento del personale dipendente dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato nelle categorie corrispondenti al titolo di studio posseduto » (3781).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio  
di una proposta di legge costituzionale.**

PRESIDENTE. È stata presentata, altresì, la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

COTTONE ed altri: « Procedimento di redazione di testi legislativi » (3779).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge, approvata da quella II Commissione permanente:

Senatore PENNACCHIO: « Modifica dell'articolo 63 del regio decreto 22 gennaio 1934, n. 37, sull'ordinamento della professione di avvocato e procuratore » (3778).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione  
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso il seguente documento:

la determinazione sulla gestione finanziaria degli enti di sviluppo agricolo per gli esercizi 1968 e 1969, con una nota introduttiva che espone le considerazioni generali sul risultato del controllo; le determinazioni e le relative relazioni della Corte stessa, sugli enti appresso indicati per gli esercizi 1968 e 1969: Ente delta padano, ente di sviluppo; Ente maremma, ente di sviluppo in Toscana e Lazio; Ente Fucino, ente di sviluppo in Abruzzo; ETFAS, ente di sviluppo in Sardegna; Opera Sila, ente di sviluppo in Calabria; Ente di sviluppo in Puglia, Lucania e Molise; Ente di sviluppo in Campania; Ente di sviluppo nelle Marche; Ente di sviluppo nell'Umbria; Ente di sviluppo agricolo (in Sicilia), ESA (doc. XV, n. 57/1968-1969).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Assegnazione di progetti di legge  
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

*alla II Commissione (Interni):*

CALVETTI: « Istituzione della provincia di Lecco » (3724) (con parere della I e della V Commissione);

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Revisione dell'ordinamento finanziario della regione Valle d'Aosta » (approvato dal Senato) (3755) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

*alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

FIORET ed altri: « Proroga del termine previsto dal secondo comma dell'articolo 6

della legge 23 dicembre 1970, n. 1042, recante provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont » (3748) (con parere della II, della V e della VI Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

PRISICCHIO: « Proroga delle disposizioni di cui all'articolo 1, comma primo e secondo, della legge 5 marzo 1963, n. 322, recanti norme per l'accertamento dei lavoratori agricoli aventi diritto alle prestazioni previdenziali e per l'accertamento dei contributi unificati in agricoltura » (3686) (con parere della XI Commissione).

#### Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

ARMANI, *Segretario*, legge:

Ferrari Ugo, da Bondeno (Ferrara), chiede l'emanazione di norme tendenti a una più completa regolamentazione dell'istituto della denuncia (213);

Galvani Bruno, da Trieste, chiede l'emanazione di nuove norme concernenti la materia del credito bancario (214);

Andreutto Elio, da Padova, chiede l'emanazione di norme che estendano i casi previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente gli ex combattenti (215);

Gatto Giuseppe, da Verona, chiede una estensione dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, ai pensionati dello Stato ex combattenti collocati a riposo prima del 7 marzo 1968 (216);

il deputato Durand de la Penne presenta la petizione di De Santis Vincenzo, da Treviso, che chiede un allargamento dei casi previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336 (217);

D'Amico Santo, da Bologna, ed altri cittadini chiedono un ampliamento delle agevolazioni ferroviarie concesse ai pensionati statali (218);

Avellino Flora, da Livorno, ed altri cittadini chiedono un provvedimento legislativo riguardante la valutazione del servizio anteriore all'immissione nell'attuale ruolo degli ispettori scolastici e dei direttori didattici (219).

PRESIDENTE. Le petizioni testè lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

#### Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del Regolamento, propongo che il seguente provvedimento sia deferito all'VIII Commissione permanente (Istruzione) in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

SCAGLIA ed altri: « Estensione agli insegnanti di lingue straniere degli Istituti tecnici delle norme della legge 28 febbraio 1961, n. 128 » (3699).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Tenuto conto che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati BONEA e GIOMO: « Inquadramento d'ufficio dei professori di ruolo B, forniti di abilitazione di secondo grado, in servizio nei bienni dei ginnasi, magistrali, scientifici, prime e seconde classi degli istituti tecnici di ogni tipo » (1224), già assegnata all'VIII Commissione permanente (Istruzione) in sede referente, tratta materia analoga a quella della proposta di legge n. 3699 testè deferita alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta Bonea e Giomo debba essere deferita alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Caldoro, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere se sia a conoscenza dello stato di vivo malcontento diffuso tra i produttori di ciliege dei comuni di Pontelatone, Castel di Sasso, Formicola ed altri della provincia di Caserta, a causa della difficoltà che incontrano nel vendere a prezzi adeguati il loro prodotto. In particolare l'interrogante desidera sapere se al ministro risulta che le ciliege in questione, pur essendo di pregiata qualità, vengono mediamente pagate ai produttori 60 lire al chilogrammo mentre giungono ai consumatori a prezzi notevolmente superiori. In definitiva l'interrogante desi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1971

dera conoscere se il ministro non ritenga di dover assumere ogni opportuna iniziativa a difesa dell'agricoltura di una provincia le cui condizioni economiche e sociali impongono adeguate e sollecite proposte di sviluppo » (3-04927).

Poiché l'onorevole Caldoro non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Esposto, Pochetti e Cianca, al ministro della agricoltura e delle foreste, « per sapere — premesso che nel comune di Anguillara, località Vigna di Valle, in provincia di Roma, alcune decine di assegnatari poderisti dell'ente di sviluppo sono privi di energia elettrica; che recentemente, nella stessa località, sul lago, è sorto un villaggio con relativo circolo velico per un gruppo di dipendenti dell'ENEL, al quale è stata rapidamente assicurata l'erogazione di energia elettrica; che tale villaggio turistico si trova a pochi metri dai terreni dei suddetti assegnatari attraverso i quali è stato fatto passare il relativo impianto — quali misure intenda promuovere perché l'ente di sviluppo compia gli atti necessari ad assicurare rapidamente agli assegnatari di Vigna di Valle l'erogazione della elettricità necessaria non solo all'illuminazione ma anche ai lavori agricoli » (3-05136).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

**IOZZELLI, Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste.** L'elettrificazione della località Vigna di Valle, in agro Anguillara Sabazia, comporta la costruzione di un tronco di linea a media tensione, di una cabina di trasformazione e di una rete di distribuzione a bassa tensione, dello sviluppo di circa chilometri 1,7, a servizio di dieci famiglie rurali, per una spesa preventivata di lire 6.200.000.

Detti lavori rientrano nel programma di intervento nel settore dell'elettrificazione rurale, deciso dalla amministrazione provinciale di Roma, che ha destinato all'uopo un apposito stanziamento.

L'ENEL, che concorre insieme con l'amministrazione provinciale nella spesa per la realizzazione dell'opera, ha iniziato i lavori, ma li ha successivamente sospesi perché la stessa amministrazione provinciale non avrebbe provveduto a versare le quote di contributo a suo carico. Trattasi, d'altra parte, di una situazione comune a tutti gli altri inter-

venti inseriti nel programma al quale ho accennato.

L'ENEL assicura che provvederà tempestivamente alla ripresa e al completamento dei lavori per l'allacciamento elettrico delle utenze interessate, non appena l'amministrazione provinciale avrà provveduto a versare gli acconti convenuti a suo carico.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cianca, cofirmatario dell'interrogazione Esposto, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CIANCA.** La risposta dell'onorevole sottosegretario è stata una risposta a metà. Infatti, noi chiedevamo nello stesso tempo come mai l'ENEL, mentre adduce queste difficoltà di ordine tecnico e finanziario per portare la corrente elettrica a un gruppo di dieci famiglie di assegnatari — i quali naturalmente attendono da tempo l'erogazione della energia e non soltanto per uso domestico, ma anche per uso industriale per macchinari agricoli — queste stesse difficoltà ha però superato portando l'energia elettrica a un villaggio, distante poche centinaia di metri dal gruppo di queste case coloniche, il quale serve per la ricreazione sportiva dei dipendenti dell'ENEL. Noi non abbiamo nulla in contrario al fatto che gli enti organizzino dei centri di ricreazione sportiva per i propri dipendenti, ma credo che un ente pubblico come l'ENEL avrebbe il dovere prioritario di provvedere ad esigenze del tipo di quelle che sono state prospettate.

Non comprendiamo assolutamente questo comportamento dell'ENEL, il quale poteva fare una semplice derivazione, pur attendendo poi le quote che l'amministrazione provinciale avrebbe dovuto corrispondere, per soddisfare l'attesa veramente lunga e più che legittima delle dieci famiglie di assegnatari.

Per queste ragioni non mi ritengo affatto soddisfatto.

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione dell'onorevole Menicacci, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere — attesa la volontà della Commissione della Comunità economica europea di avviare a soluzione alcuni gravi problemi nelle regioni della Comunità caratterizzate da eccedenza di popolazione agricola attiva, imponendosi la scelta di determinate priorità in funzione dell'urgenza dei problemi e dei mezzi di cui la comunità politica potrà disporre, scelta che è caduta sulle regioni essenzialmente agricole ed il cui red-

dito è nettamente inferiore al reddito comunitario medio, onde ridurre lo scarto con le altre regioni mediante provvedimenti a favore della creazione e della intensificazione degli investimenti produttivi nelle regioni agricole prioritarie ed a favore del riadattamento della mano d'opera agricola eccedente (sovvenzione in capitali per ogni nuovo posto di lavoro occupato da lavoratori che hanno lasciato l'attività agricola, concessione di bonifiche e prestiti destinati a finanziare investimenti produttivi e di infrastruttura, informazioni per gli investimenti privati e pubblici che potranno partecipare alla realizzazione delle operazioni di sviluppo regionale); ed accertato che molte regioni d'Italia, come altre regioni della Comunità (il sud-ovest della Francia, la Corsica, il Regierungsbezirk Niederbayern) presentano le caratteristiche richieste per beneficiare delle misure concordate (una percentuale di popolazione agricola attiva superiore alla media comunitaria, un prodotto lordo *pro capite* al costo dei fattori e una percentuale della popolazione attiva occupata nell'industria, inferiore alla media comunitaria) — quali regioni italiane sulla scorta di tali criteri, anche in base ad una prima approssimazione, rientreranno nel gruppo delle regioni interessate ai cennati provvedimenti, se tra queste è da intendersi, in ogni caso, l'Umbria ed in quale misura tali regioni potranno partecipare nel programma d'urgenza concertato dalla Comunità economica europea » (3-05171).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

IOZZELLI, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. La Commissione delle Comunità europee ha presentato al Consiglio, in data 28 maggio 1971, una proposta di regolamento riguardante azioni comunitarie di politica regionale nelle regioni agricole considerate come prioritarie ai fini degli interventi della Comunità. Tale proposta è ora allo studio degli organi consultivi comunitari, che dovranno riferire in merito al Consiglio.

Pertanto, non appena la proposta sarà perfezionata ed approvata dal Consiglio, si potrà procedere alla formulazione di un piano d'intervento nelle regioni interessate.

Posso comunque assicurare l'onorevole interrogante che un esame delle caratteristiche richieste per beneficiare delle misure comunitarie verrà effettuato attentamente, regione per regione, e tutte le regioni nelle quali verranno riscontrate le condizioni previste nel regola-

mento, potranno essere incluse nel gruppo di quelle interessate ai nuovi interventi comunitari.

PRESIDENTE. L'onorevole Menicacci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MENICACCI. Ho rilevato una lacuna di fondo nella risposta, estremamente sintetica, che mi è stata data. Ella saprà, onorevole sottosegretario, che la Comunità europea, allorché ha preso l'impegno di intervenire in favore delle regioni agricole depresse perché ne siano modificate in meglio le strutture socio-economiche, ha ritenuto che tale aiuto finanziario non debba essere dato *sic et simpliciter*, ma deve procedere assieme all'impegno collaterale e concorrente dello Stato membro cui appartengono quelle regioni.

Orbene, qual è attualmente la realtà? Che mentre le altre nazioni e in particolare la Francia e i Paesi Bassi, che sono più interessate al problema, hanno già disposto misure legislative in favore delle rispettive regioni economicamente depresse, l'Italia — ed è la sola a trovarsi in questa situazione negativa — non ha adottato alcun provvedimento legislativo differenziato in tema di riforme strutturali e di finanziamento per le proprie aree che pure hanno le caratteristiche per usufruire dell'aiuto comunitario. Questa è una grave inadempienza.

Poiché il nostro paese non può, come tutti gli altri Stati membri, chiedere ed ottenere interventi FEOGA — secondo il nuovo piano di aiuti (un tempo questi aiuti erano destinati solo a sostegno dei prezzi) che prevede di destinare il 25 per cento delle disponibilità di cassa in favore delle riforme strutturali in queste regioni — se non dopo che gli Stati membri abbiano legiferato prioritariamente in ordine ai propri interventi in materia di strutture e di finanziamento, e dato che al riguardo l'Italia ancora oggi non sta facendo nulla, quale sarà la conseguenza? Arriveremo a bussare alla porta della CEE in ritardo, quando i fondi saranno finiti.

L'onorevole rappresentante del Governo saprà che i fondi comunitari sono a disposizione di tutti. Chi arriva prima può profittarne, senza che vi sia una aprioristica divisione percentuale tra le varie regioni agricole bisognose e i relativi Stati di appartenenza. Sicché avremo contribuito per non ottenere nulla o per ottenere molto poco, cioè le briciole, per parlarci chiaro.

D'altronde questo si sta già verificando a danno dell'Italia. Ho avuto pochi giorni or

sono una risposta governativa sul conto del dare e dell'avere in materia di contributi FEOGA e mi è stato precisato che la bilancia pende ai nostri danni. E il danno, date le considerazioni che ho fatto finora, crescerà, e di molto.

Vi è un altro argomento su cui richiamo l'attenzione del Governo perché nella risposta odierna mi pare sia stato trascurato. I fondi comunitari a chi verranno dati? Ad aziende o imprese produttive, cioè a imprese che diano un reddito. Sappiamo tutti che il piano Mansholt prevede la costituzione di grandi aziende produttive, indipendentemente dal fatto che fossero costituite in proprietà o in forma di affittanze (la CEE favorisce, lo dico incidentalmente, fitti a lunga scadenza, concorrendo con il 25 per cento del canone a titolo di premio).

Qual è, per converso, la situazione italiana? Diametralmente l'opposto, dato il proliferare in agricoltura di microrganismi produttivi assolutamente antieconomici. Sicché, anche se dopo avere eventualmente disposto interventi legislativi appropriati, in favore delle zone agricole arretrate, in tema di riforme strutturali e di finanziamento, ed averlo fatto tempestivamente (non lo stiamo però facendo, perché dalla risposta del rappresentante del Governo ho saputo che finora nulla si è fatto, mentre, ripeto, questi interventi per riforme strutturali e per finanziamenti in favore di queste regioni agricole depresse sono prioritari rispetto alle decisioni che prenderanno gli organi della CEE) avanza talune richieste in favore di imprese non produttive o scarsamente produttive e faremo la pessima figura di vederci respingere siffatte istanze.

Quale la conseguenza? Avremo pagato in favore di altri e avremo gonfiato le cause della crisi che è già grave, specie nelle regioni interessate, che sono più arretrate rispetto alle altre. Previsioni pessimistiche, queste; conclusioni del tutto negative, che mi costringono, prescindendo dagli stretti limiti della mia interrogazione e della risposta che ne è scaturita, a dichiararmi — e non certo per partito preso — non soddisfatto. Occorre che il Governo si renda interprete di queste nostre preoccupazioni, intervenendo in un settore che richiede maggiore sollecitudine rispetto alle tante riforme collettivistiche di cui si discetta e che fanno solo la gioia dei demagoghi. Quanto sarebbe meglio, ad esempio, proprio per ovviare alle carenze che ho denunciato, utilizzare i fondi del secondo « piano verde » per le modifiche strutturali anziché per l'acquisto della terra, molto meno necessario di

quelle! Staremo a vedere se il futuro darà ragione alle vostre o alle nostre previsioni, ma crediamo che già esistano i presupposti per incominciare sin d'ora, qui e fuori di qui, il discorso politico sulle responsabilità.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

#### Proroga del termine per la presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Comunico che su proposta del presidente della Commissione di indagine nominata, a norma dell'articolo 58 del regolamento, su richiesta del deputato Vassalli, il Presidente della Camera ha concesso una proroga fino al 18 novembre 1971 del termine già assegnato.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario (approvato dal Senato) (3450) e delle concorrenti proposte di legge: Castellucci e Miotti Carli Amalia (40), Nannini (252), Giomo (611), Giomo ed altri (788), Cattaneo Petrini Giannina (1430), Giomo e Cassandro (2364), Maggioni (2395), Cattaneo Petrini Giannina (2861), Monaco (3372) e Spitella (3448).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Riforma dell'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge Castellucci e Miotti Carli Amalia, Nannini, Giomo, Giomo ed altri, Cattaneo Petrini Giannina, Giomo e Cassandro, Maggioni, Cattaneo Petrini Giannina, Monaco e Spitella.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stato approvato l'articolo 6. Passeremo ora all'articolo 7.

GREGGI. Chiedo di parlare per un richiamo agli articoli 87 e 85 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, il 28 ottobre abbiamo ricevuto un foglio stampato riguardante il calendario dei lavori della Camera. Il giorno successivo è apparso nel *Resoconto sommario* il comunicato della Conferenza dei capigruppo circa lo stesso ordine dei lavori, sia pure con qualche differenza, ma questo non ha importanza. Nel comunicato della Con-

ferenza dei capigruppo si diceva che giovedì pomeriggio e venerdì mattina si sarebbe avuto lo svolgimento di emendamenti, mentre le votazioni su di essi avrebbero avuto luogo lunedì.

Ho scritto in proposito giorni fa (e speravo di non dover fare un richiamo al regolamento in questa sede) una lettera al Presidente della Camera, il quale in questi giorni è impedito a partecipare alle sedute. Forse è per questo che non ho ricevuto risposta. Comunque, gli rinnoviamo gli auguri di guarigione.

A me pare che questa procedura non sia ortodossa, e lo dico non per pignoleria regolamentare, ma per una ragione sostanziale. Quest'aula fino a ieri è stata notevolmente affollata, con dibattiti vivaci e votazioni significative, mentre questa mattina è completamente deserta. Noi dovremmo svolgere emendamenti (alcuni ne ho presentati anch'io) in un'aula completamente deserta. Dovremmo svolgere emendamenti relativi a più articoli e i nostri colleghi lunedì li voterebbero senza averne ascoltato l'illustrazione. Ciò mi pare poco produttivo, anzi completamente negativo, perché è il dibattito in aula che imprime significato al Parlamento. Il Parlamento si estrinseca in aula, non nelle Commissioni né in altri lavori preparatori.

Comunque, a parte questa ragione di opportunità, ritengo di dover fare un richiamo al regolamento. Mi è stato obiettato da qualcuno che la Conferenza dei capigruppo ha deciso in questo senso. Ma i capigruppo possono aver sbagliato: non è detto che tutto quanto essi decidono sia corretto e non possa essere modificato.

Comunque mi richiamo agli articoli 85 e 87 i quali chiaramente legano gli emendamenti agli articoli. L'articolo 85 precisa che la discussione « consiste nell'esame di ciascun articolo e degli emendamenti ad esso proposti ». Circa le votazioni, l'articolo 87 stabilisce che « la votazione si fa sugli emendamenti proposti e sull'intero articolo ». Ora a me pare ovvio che il significato della congiunzione « e » sia di connessione intima e ribadisca il principio già stabilito nell'articolo 85. È evidente, infatti, che sia gli emendamenti sia l'articolo si debbano votare senza soluzioni di continuità. A parte, dunque, le ragioni di opportunità; a parte il fatto che, al limite, a questo punto, se dipendesse da me, farei illustrare e votare ogni singolo emendamento di volta in volta per costringere i colleghi ad essere presenti in aula; a parte queste affermazioni, che concernono la funzionalità del Parlamento, mi sembra di poter affermare che il

regolamento ci impone tassativamente di discutere gli emendamenti ad un articolo e di votarli subito dopo, non consentendo che, senza procedere alle votazioni, si passi all'illustrazione di emendamenti ai successivi articoli, che potrebbero anche essere numerosi, per procedere poi alla votazione di emendamenti, svolti in precedenza, riguardanti articoli diversi.

Perciò, per una ragione di opportunità e per garantire il rispetto del regolamento, che evidentemente la Conferenza dei capigruppo non può disattendere, ho desiderato attirare sulla questione l'attenzione della Presidenza. Desidero pertanto sapere se stamane si pensa di discutere soltanto gli emendamenti all'articolo 7, rinviandone la votazione ad altra seduta, o se invece si ritiene di far svolgere gli emendamenti a più articoli, rinviandone poi ad altra seduta la votazione. In questa seconda ipotesi dovrei fare un richiamo al regolamento.

**PRESIDENTE.** Ella, onorevole Greggi, si è richiamato all'esigenza di rispettare il regolamento; ma se io aderissi alla sua tesi, violerei appunto il regolamento, il quale, all'articolo 23, terzo comma, stabilisce che « il programma, approvato all'unanimità, è stampato e distribuito e diviene impegnativo dopo la comunicazione all'Assemblea e ai presidenti delle Commissioni ».

Ora, poiché il calendario approvato all'unanimità dalla Conferenza dei capigruppo è stato comunicato all'Assemblea senza che su di esso siano state sollevate obiezioni di sorta, quel calendario è divenuto impegnativo ed io ho il dovere di farlo rispettare.

Se ella, onorevole Greggi, ha eccezioni da sollevare, potrà farlo eventualmente attraverso il presidente del suo gruppo, nella riunione dei capigruppo programmata per martedì 16 novembre. In questo momento non mi è consentito di mettere in discussione il programma dei lavori approvato — all'unanimità, ripeto — dalla Conferenza dei presidenti dei gruppi.

**GREGGI.** Ella, signor Presidente, ha fatto un'affermazione inesatta, quando ha affermato che al programma dei lavori non sono state mosse eccezioni. La verità è che io ho tempestivamente reagito alla comunicazione dell'ordine dei lavori, inviando una lettera al Presidente della Camera.

**PRESIDENTE.** Ella avrebbe dovuto reagire in aula, quando il Presidente ha comu-

nicato il programma ed il calendario dei lavori approvato all'unanimità dalla Conferenza dei capigruppo. Viceversa né ella, onorevole Greggi, né altri deputati hanno sollevato eccezione e la Camera ha approvato all'unanimità quel programma, che è divenuto pertanto impegnativo. Perciò è mio dovere regolamentare di fare rispettare quel calendario, ferma restando, da parte sua, la possibilità di sollevare eventuali eccezioni, attraverso il presidente del suo gruppo, nella prossima Conferenza dei capigruppo.

GREGGI. Mi sia consentito, signor Presidente, di chiarire meglio il mio pensiero...

PRESIDENTE. Ella ha già avuto modo di illustrare il suo punto di vista ed io già le ho risposto, con obiettivi dati di fatto.

GREGGI. Ma la sua risposta non riguarda l'eccezione regolamentare da me sollevata.

PRESIDENTE. Questa è la sua opinione, onorevole Greggi, non quella della Presidenza, che ritiene che la deliberazione della Conferenza dei capigruppo debba essere rispettata, conformemente al dettato regolamentare. Il programma pubblicato e stampato, ripeto, diventa impegnativo, a termini di regolamento, dopo la comunicazione all'Assemblea.

Passiamo pertanto all'esame dell'articolo 7.

GREGGI. Ella, signor Presidente, mi impedisce di chiarire, con una breve replica, il mio pensiero. Ne prendo atto!

PRESIDENTE. Le ho già dato la possibilità di esporre ampiamente il suo pensiero sulla questione.

GREGGI. Credo che ella, signor Presidente, abbia il dovere di ascoltare la mia replica!

PRESIDENTE. Onorevole Greggi! Ella non può polemizzare con la Presidenza su questa questione!

GREGGI. Dove sta scritto? Qui siamo veramente tutti fascisti. (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Torno a ripeterle che il comunicato relativo al programma dei lavori è stato approvato all'unanimità dalla Conferenza dei capigruppo e quindi annun-

ziato all'Assemblea senza che da alcuno venissero sollevate eccezioni.

GREGGI. Io non ero presente alla Conferenza dei capigruppo.

PRESIDENTE. Ma le determinazioni della Conferenza dei capigruppo sono state comunicate in aula. Ella non era presente. Quelle decisioni sono state approvate all'unanimità e pertanto quel programma è impegnativo.

GREGGI. Ma io posso invocare ad un certo punto una norma del regolamento.

PRESIDENTE. La prego di non polemizzare con la Presidenza, onorevole Greggi.

GREGGI. Non polemizzo. La Presidenza è al servizio dell'Assemblea, non comanda sull'Assemblea.

PRESIDENTE. Il Presidente non comanda sull'Assemblea, onorevole Greggi; fa rispettare gli accordi della Conferenza dei capigruppo. Questo è il mio dovere, che discende dal regolamento. Non accetto questo rimprovero da lei! Non ha il diritto di muovere questi rilievi alla Presidenza della Camera!

GREGGI. Qui esiste il regolamento, non esiste l'accordo dei capigruppo.

PRESIDENTE. Ed è appunto il regolamento che sto rigorosamente facendo osservare.

GREGGI. E questi sono gli antifascisti! (*Proteste a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Greggi, non le permetto di usare questo tono nei confronti della Presidenza, che si è sempre comportata con estrema obiettività e scrupolo. La richiamo all'ordine! (*Scambio di apostrofi tra i deputati Tedeschi e Greggi*).

Si dia lettura dell'articolo 7.

ARMANI, *Segretario*, legge:

« Possono iscriversi all'università per il conseguimento di uno dei titoli da essa rilasciati:

a) i diplomati degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado di durata quinquennale; ad essi sono parificati i diplomati di cui alle leggi 19 luglio 1956, n. 901, e 3 giugno 1966, n. 444, senza differenziazioni per i cittadini italiani;

b) coloro che abbiano compiuto il venticinquesimo anno di età, anche se sprovvisti del diploma di cui alla precedente lettera a), previo accertamento del livello di preparazione culturale. Tale accertamento avverrà per ogni tipo di laurea o diploma a mezzo di apposito esame di Stato avente valore esclusivamente ai fini della iscrizione all'università.

I criteri generali dell'accertamento di cui al punto b) del precedente comma saranno stabiliti con regolamento da emanarsi con decreto del Ministro della pubblica istruzione, su parere conforme del Consiglio nazionale universitario.

L'università organizza in preparazione all'accesso degli studenti di prima immatricolazione un servizio di orientamento teso a facilitare l'inserimento degli studenti nei singoli corsi di laurea.

Le modalità relative all'attuazione di tale servizio vengono stabilite in apposite norme inserite negli statuti. Tali norme possono a tal fine prevedere lo spostamento della data di inizio dei corsi normali del primo anno ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sull'articolo 7 l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà breve e pacato, molto più pacato di quanto non sia di regola, dato il clima alquanto eccitato che si è instaurato or ora.

L'articolo 7 riguarda un tema molto importante, cioè quello dell'accesso all'università, che è strettamente collegato con quello — in ordine al quale noi ci siamo lungamente battuti — del valore legale dei titoli di studio. Ammesso il principio della liberalizzazione degli accessi, lo sbocco logico era quello dell'eliminazione del valore legale del titolo di studio, ma quest'ultimo principio non è stato accolto. Tuttavia noi restiamo favorevoli al più largo accesso alle università, ma non per trasformarle, come comunemente si dice, in università di massa, dando a questa espressione « di massa » un valore declassatorio, dequalificante. Noi pensiamo che si possa avere una libertà di accesso agli atenei e nello stesso tempo congegnare le università in maniera selettiva, in maniera qualitativamente elevata.

Ma, detto questo circa la larghezza di accesso alle università, noi ci domandiamo — con particolare riferimento alla lettera b) dell'articolo 7 — se era proprio indispensabile ammettere alle università anche coloro

che hanno superato il venticinquesimo anno di età, pur se sprovvisti del titolo di cui alla precedente lettera a), previo accertamento di un certo livello di preparazione culturale.

Ora, è bene aprire le porte all'università, ma è proprio indispensabile spalancarle? Noi abbiamo delle università che scoppiano per il numero. Questa proposta di riforma, onorevoli colleghi, è completamente disancorata dalla realtà. È veramente in tutti i suoi aspetti una riforma velleitaria. A Roma abbiamo più di 110 mila studenti. Ne dovremmo avere secondo la riforma 20.000 per ogni ateneo. Ci vorrebbero quindi altri sei atenei a Roma.

NICOSIA. Sei, per ora.

BOZZI. Come si fa? Allora, diciamo noi, apriamo pure le porte ma non spalanchiamole, non creiamo illusioni, onorevoli colleghi. Questa invece è la legge delle illusioni. Perché fare accedere coloro che sono già arrivati all'età di almeno 25 anni? Venticinque anni è il *plafond* minimo, al limite potrebbero averne anche 80. Perché permettere questo? Se questa gente ha già dimostrato di avere acquisito da autodidatta un patrimonio culturale proprio, perché dobbiamo dare anche il timbro, quello che Einaudi chiamava il « bollo »? È il mito del pezzo di carta che crea le illusioni, che poi si convertono troppo spesso in amare delusioni. Ripeto, se un cittadino ha superato il venticinquesimo anno di età, ha dato prova di avere acquisito per conto proprio un patrimonio culturale, ebbene, continui per conto proprio ad arricchirsi, frequentando le università, che sono aperte anche ai non studenti. Questo cittadino frequenti dunque gli atenei, non è detto che debba diventare uno studente. Comunque dobbiamo evitare di incrementare il processo inflazionistico in atto.

Queste sono le ragioni delle nostre riserve, che sono quasi una contrarietà precisa a questa lettera b) dell'articolo 7, primo comma, della legge.

È ben vero che la proposta prevede un esame di Stato. Ma anche a questo riguardo dobbiamo domandarci: abbiamo i congegni materiali per predisporre questi accertamenti? Noi sappiamo in quali condizioni è la scuola italiana. Dobbiamo creare allora altre commissioni per accertare se costoro che non hanno un titolo di studio possono accedere o meno? È veramente indispensabile? Quale tipo di società — questo per guardare

un poco più in alto — configuriamo? Se un cittadino ha un suo patrimonio culturale, che si è costruito da se stesso, il che è la cosa migliore, perché lo vogliamo sedurre con il diploma di laurea? Ebbene, corra la gara della vita, corra la grande competizione nella società con le forze che da se stesso, spontaneamente, con la propria intelligenza, con la propria coscienza, ha saputo acquisire. Qui, ripeto, si tratta soltanto del mito del pezzo di carta che domina sempre questa legge e la domina anche in questo aspetto che non è tra quelli in misura minore criticabili. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, che questa legge sia una legge per molti aspetti eversiva noi abbiamo avuto la possibilità di evidenziare nel corso della discussione sugli articoli precedenti. Ma forse l'articolo 7 è un articolo ancor più importante da questo punto di vista, perché la logica eversiva dell'università, non soltanto come università attuale ma anche come università che si vuole costruire, è in esso ancora più incisiva ed articolata. Ora, che la sinistra abbia interesse a sfasciare tutto lo abbiamo capito da parecchio tempo, ma che insista anche in un certo metodo di discussione ci sembra un po' eccessivo.

Proprio in riferimento all'articolo 7 debbo precisare, signor Presidente, onorevoli colleghi, che in questi giorni sono stati assunti strani atteggiamenti da parte di alcuni gruppi della sinistra, ed in particolare del gruppo del partito socialista, che questa mattina hanno avuto anche una certa eco su qualche organo di stampa. Si è parlato, cioè, di un ostruzionismo della destra nei confronti di questo provvedimento. Ma debbo ricordare proprio alla Presidenza che in quest'aula non si è avuto alcun ostruzionismo da parte nostra. Noi non abbiamo chiesto che un solo scrutinio segreto su un emendamento, tra l'altro presentato non dal nostro gruppo. Un altro scrutinio segreto è stato chiesto dal gruppo comunista; quindi, se c'è stato un ritardo, nell'iter parlamentare, esso è stato provocato dal partito comunista italiano, addirittura su un emendamento presentato dal Governo. Non è colpa nostra se la Camera non era in numero legale per votare. Noi non abbiamo certo chiesto nulla. Siamo anche venuti a votare, partecipando alla normale vita parlamentare.

Quanto dico è importante, signor Presidente, per dimostrare che non abbiamo « sabotato » la legge. L'ostruzionismo è un fatto concreto di sabotaggio; ma il parlare sugli articoli non solo è una facoltà inalienabile del deputato, ma è quasi un suo dovere, poiché egli è tenuto a parlare sugli articoli e sugli emendamenti. Purtroppo, non abbiamo operato alcuno ostruzionismo. Se poi l'onorevole Bertoldi — che è diventato una specie di Cacasenno di quest'Assemblea — viene qui con una fretta improvvisata a minacciare, come ha fatto ieri sera, sedute di mattina, di pomeriggio e di sera, indubbiamente ha ragione l'onorevole Greggi a sollevare il problema. Cosa vogliono i colleghi socialisti? Non sanno forse che la loro legge consta di 106 nutriti articoli? Non sanno che alcuni di questi articoli si compongono di 15-16 commi? Chiedo ai colleghi della Commissione pubblica istruzione quale sia stata l'azione ostruzionistica che noi avremmo svolto in seno alla Commissione. Nessuna! Addirittura, alcuni colleghi di sinistra in una riunione a Roma con gli universitari hanno di recente affermato: il Movimento sociale italiano aveva minacciato chissà che cosa, ma poi in pratica è stato buono e quieto. Ebbene, noi siamo buoni e quieti, ma vogliamo essere liberi di esprimere il nostro pensiero su una legge che riguarda l'avvenire della gioventù. Sapete bene cosa significhi la parola ostruzionismo. A rigore, ostruzionismo non è neanche quello adottato in occasione della legge sulle regioni. Se dovessimo davvero adottare l'ostruzionismo parlamentare, non solo questo disegno di legge non passerebbe, ma tra qualche giorno ci troveremmo a parlare di mezzadro unico e di dipartimento agricolo. Confonderemmo tanto le nostre discussioni, da non capirci più alcunché.

L'onorevole Bertoldi è libero di fare quello che vuole. La sua dichiarazione di ieri sera appare a pagina 10 del *Resoconto sommario* di oggi. È molto grave che egli non abbia mai partecipato ad una riunione della Camera per un concreto intervento sul disegno di legge relativo alla riforma universitaria. Noi lo invitiamo a leggere il testo della legge e a rendersi conto del suo contenuto. Il fatto che l'onorevole Bertoldi voglia fare una riforma alla settimana e che si impantani nel « pantano » riformistico italiano, ci fa piacere, perché ci porta voti, consensi e forza. Procedete — con la mezzadria, o con lo sfasciamento dell'università — come volete. Siffatte riforme significano per noi più voti. Non è bastata la lezione in Sicilia, dunque, né la lezione a

Roma. Ne vogliono altre. Si accomodino pure. Noi siamo tranquilli e corretti (molto corretti, signor Presidente) in questa battaglia. Però non vogliamo che sia toccato il diritto che spetta a ciascun deputato. Noi discuteremo con serietà.

Dato che vi è stato anche l'accordo dei capigruppo di cui parlava l'onorevole Greggi, io mi permetto di precisare — senza intervenire nel merito della sua dichiarazione, signor Presidente — che l'accordo dei capigruppo (è una questione che solleveremo in aula al momento opportuno) può riguardare la programmazione della attività legislativa, ma non la modifica degli articoli 85 e 87 del regolamento, che impongono una certa procedura. I capigruppo possono stabilire che il tale giorno si discuta un determinato argomento e lo si voti. Ma non possono dire, per consentire ai deputati del partito repubblicano di partecipare al loro congresso, che il voto sarà dato successivamente, modificando il regolamento. Questo è un fatto gravissimo, che noi non intendiamo accettare. Non solleviamo oggi formalmente la questione, ma la solleveremo, perché le disposizioni del regolamento non possono contraddirsi una con l'altra. La programmazione riguarda i lavori, non il metodo e la procedura usati dall'Assemblea.

Anche per l'articolo 7 deve dunque valere la stessa procedura adottata per la discussione dei precedenti e staremo a vedere come ci si comporterà. Però stamattina abbiamo appreso che è possibile soltanto discutere l'articolo 7 e svolgere gli emendamenti ad esso relativi, proprio in base a questo accordo dei capigruppo che non esito a definire irrituale. Ma poiché l'accordo c'è, è chiaro, signor Presidente, che appena terminato quanto sopra la Camera dovrà chiudere i suoi battenti, risultando inutile qualsiasi discussione sulla procedura da seguire per il prosieguo, argomento che pertanto ci riserviamo di riprendere lunedì prossimo.

Ho voluto precisare queste cose perché dai discorsi di ieri sera dell'onorevole Bertoldi e dell'onorevole Ingrao è apparso chiaramente l'intento di esercitare sulla legge una pressione che è senz'altro illegittima, una pressione che ci rivela la strumentalizzazione operata attraverso la legge. Abbiamo sostenuto negli articoli precedenti, e ribadiamo a proposito di questo articolo 7, che la contestazione studentesca è servita al centro-sinistra per potere esercitare dalle università e dalle scuole una pressione di carattere politico, con il fine ultimo di raggiungere determinati obiettivi nel quadro della

situazione generale politica italiana. Ma la contestazione si è arenata, è intristita, non ha potuto prevalere sui temi specificatamente culturali, se mai ne ha avuti. Poiché dunque politicamente la contestazione si è arenata e non ha avuto più seguito, essa continua nel Parlamento.

Gli studenti in realtà non chiedono più nulla, nell'università regna una tristezza infinita. Ci sono soltanto gli assistenti e alcuni cosiddetti ricercatori che aspettano l'approvazione dell'articolo 67, cioè l'approvazione della norma transitoria, infischiosene di tutto il resto. Così la contestazione si trova nel Parlamento perché fuori essa è finita. Fuori si vuole la sistemazione delle città universitarie, si vuole la sistemazione edilizia dell'università, si vuole la sistemazione dei laboratori, la riforma della scuola media: fuori si vuole praticamente la sistemazione delle nuove attività professionali. Qui si vuole invece un'altra cosa. Vediamo quale.

Nel quadro di questa prima parte del mio intervento debbo precisare, anche se forse l'onorevole Bertoldi non è interessato a queste vicende, che il Ministero della pubblica istruzione ci manda i « quaderni gialli » (non i libri gialli) sulla condizione della scuola in Italia, quaderni che nessuno legge. Quando il Ministero della pubblica istruzione manda questi « quaderni gialli » si presume che i deputati debbano leggerli facendone tesoro e discutendone all'occorrenza in quest'aula. Non si può sostenere che bisogna documentare i deputati, come la Presidenza ha fatto giustamente con tutta una serie di interessanti pubblicazioni, con studi notevoli, scritti dai nostri funzionari, dai funzionari della Camera dei deputati i quali, ripeto, hanno pubblicato lavori importantissimi, quando poi nessun deputato intende avvalersi di questa documentazione portandola qui alla Camera, affinché diventi tesoro di tutti. Peggio: appena qualcuno di noi cerca di farlo ci si accusa di ostruzionismo!

Perciò l'onorevole Bertoldi è pregato di non avvilire eccessivamente il Parlamento. Ci faccia il favore, il partito socialista, di intervenire, di farci sapere cosa vuole, cosa non vuole, se condivide o non condivide questa legge, evitando di avvilire il Parlamento specie oggi in cui si manifesta chiaramente la tendenza di spostare verso altri centri il potere effettivo. Credo però che bisogna evitare di giungere fino al punto da permettere al Parlamento di evirarsi pienamente per consentire che questo potere si sposti radicalmente verso le cosiddette « nuo-

ve forze». Su ciò occorre stare molto attenti. Tutti dobbiamo stare molto attenti perchè non dovremmo essere solo noi oggi, anche dal punto di vista storico, non dico ad avere il merito, ma l'onore, di difendere il Parlamento e le libere istituzioni in Italia. La fuga verso gli altri cosiddetti poteri la fanno gli altri. Giorni fa un'agenzia di stampa ha potuto scrivere che l'onorevole Donat-Cattin forse si dimetterà da ministro per diventare capo di un sindacato.

Questa, onorevoli colleghi, è una vera e propria fuga, ma non è la prima. Già questa fuga dal Parlamento verso altre posizioni c'è stata: l'onorevole Paolicchi, vicepresidente della RAI-TV, ha lasciato il Parlamento per quella carica. Si vede che essere vicepresidente della RAI-TV è molto più importante che essere deputato. Nella mia ingenuità credevo che un deputato, al quale la Costituzione riserva una precisa e rilevante funzione e che nelle cerimonie pubbliche figura ai primi posti, fosse un personaggio di rilievo; eppure oggi si preferisce rassegnare le dimissioni da deputato per assumere l'incarico di vicepresidente della RAI-TV. Non dico che sia dettata da motivi finanziari ed economici — per l'amor di Dio! — ma questa fuga c'è. Fuggono i deputati dal Parlamento per assumere incarichi nei sindacati (e vedremo poi come analoga fuga potrà essere operata ancora nell'università), fuggono i deputati verso il potere sindacale; e perchè? E certo che si tratta di una questione finanziaria ed economica; è certo, perchè li conosciamo. Ma allora volete che operiamo anche noi questa fuga dal Parlamento? No, noi siamo qui in Parlamento, ci stiamo, discutiamo; ci sarà magari la minaccia delle cosiddette sedute-fiume, ma non importa. Staremo a vedere. Noi non abbiamo fatto ostruzionismo. Non c'è alcun documento di questi giorni dal quale possa risultare che noi abbiamo fatto ostruzionismo.

GRANATA. Si può fare dell'ostruzionismo...

NICOSIA. Si può fare ostruzionismo anche parlando. Questo vuol dire, onorevole Granata? Ella forse si riferisce all'ostruzionismo di ieri sera nei confronti del suo emendamento? Bene, gli onorevoli Mazzarino e Giomo avevano presentato un emendamento identico nella sostanza e direi quasi nella formulazione a quello dell'onorevole Granata. Il Governo ha accettato quello dell'onorevole Granata nella parte seconda, come ben ricordate, onorevoli colleghi, relativa alle città re-

sidenziali universitarie e non ha accettato quello liberale. Perché questo? Per una questione politica. Il Governo, battuto la sera prima, è stato richiamato dalla sferza dell'onorevole Natta in un memorabile discorso, l'unico discorso ostruzionistico, che ci ha bloccato per due giorni. Però ha fatto bene, perchè ha sferzato la maggioranza. La maggioranza parlamentare — che sostanzialmente va dal partito comunista alla democrazia cristiana — si è spaccata; il Governo ha dato l'opportunità di ricucirla sull'emendamento dell'onorevole Granata! L'emendamento dell'onorevole Granata e quello degli onorevoli Mazzarino e Giomo sono identici nella sostanza e, per una parte, identici nella forma.

Il Governo ha voluto precisare che quanto accaduto la sera prima rientra nelle cose che accadono tra marito e moglie di tanto in tanto; quindi occorreva «rappattumare» attraverso un'altra forma; all'uopo, hanno scovato lo emendamento dell'onorevole Granata. E continua il cammino. Io so, onorevole Granata, che tra voi della sinistra parecchi sono tormentati su questa legge. Certo, la classica, la vera sinistra, non può sostenere certe tesi contenute in questo provvedimento, ma la sinistra eversiva, sì, la sinistra eversiva che strumentalizza l'università al fine di conquistare il potere, sì. Ma la sinistra classica no, non può accettare alcune norme contenute in questo provvedimento. Io ho sempre assistito, in Commissione pubblica istruzione, alla rigida difesa di alcune situazioni della scuola di Stato fatta da Marchesi, da Lozza, da Natta! Rileggete i resoconti di alcuni anni fa! Né può essere portata a giustificazione la contestazione di questi anni. La contestazione non è niente, è servita soltanto come strumento politico, tanto che non dice più nulla.

Onorevoli colleghi, uno dei cardini fondamentali della riforma è rappresentato dall'articolo 7. Perché ne discutiamo? Perché poi non ne discuteremo più. Se passa la riforma universitaria, quale sarà l'occasione per poterne discutere? E allora, di grazia, voi ci dovette anche permettere di dire che l'articolo 7 apre il discorso della scuola media secondaria. Cosa rappresenta l'articolo 7? Rappresenta il raccordo tra la scuola media unica e l'università, il raccordo addirittura tra la scuola elementare — come vedremo — e l'università; tra non molto diventerà, nella interpretazione più vasta, il raccordo tra la scuola materna e l'università, tra l'analfabeta e l'università. Tra non molto — lo vedremo — può diventare anche questo, nell'accezione più larga e più vera dell'articolo 7. Si parla cioè, in questo articolo, della

ammissione all'università, dell'accesso all'università.

Se tale accesso fosse visto secondo le norme della consuetudine scolastica non soltanto italiana, noi non avremmo sollevato alcun problema e non parleremmo a lungo, perché si tratterebbe di cosa pacifica; ma qui si viene a modificare il tradizionale sistema di accesso, e si creano delle distorsioni pericolose. Voi dovete allora consentirci di rilevare tali distorsioni. Noi non abbiamo ancora capito la politica della sinistra. L'onorevole Misasi non è presente oggi in aula; l'onorevole Misasi, ad un certo punto - e dobbiamo riconoscerlo - ha pensato di risolvere il problema attraverso la legge ponte. Noi - è vero - non siamo stati d'accordo con quella soluzione.

GIOMO. Era una soluzione che risolveva male il problema.

NICOSIA. Male, però ha tentato di risolverlo. La sinistra che aiuta a risolvere male il problema dell'università, avrebbe anche potuto aiutare l'onorevole Misasi a risolvere male il problema della scuola media secondaria. Quella comunque avrebbe potuto essere una soluzione che avrebbe consentito a tutti di discutere su una piattaforma nuova. Ma anche questa iniziativa è crollata; cosa abbiamo, quindi? Niente; abbiamo dinanzi a noi soltanto la famosa legge Sullo sugli esami. Ricordo che in quella occasione si parlò a lungo in quest'aula da parte di tutti i gruppi circa il criterio dell'esame, problema che travaglia da molti decenni, e comunque da un secolo certamente, la cultura ufficiale e non ufficiale italiana. Alla fine dell'800 e all'inizio del '900 c'è stata tutta una discussione sugli esami. In questi ultimi tempi si parla addirittura della nevrosi degli esami. Che il sistema degli esami sia il sistema che caratterizza un ordinamento scolastico, è pacifico. Ad un certo momento la legge Sullo ha cercato di arginare una contestazione - poi abbiamo visto che non ha risolto nulla - che l'allora ministro Sullo riteneva partisse da quella esigenza. Perché ha sbagliato il ministro Sullo? Perché le esigenze da cui partiva la contestazione non erano di carattere tecnico o di riforma scolastica; la cosiddetta contestazione ufficiale era una contestazione di carattere politico. E creando un nuovo sistema di esami non si è risolto nulla, non si è soddisfatto nessuno e si sono solo creati degli spostati; si è sconvolta la vita universitaria, nonché, in parte, la scuola media secondaria così come era nella vecchia tradizione.

Il discorso che noi abbiamo sempre fatto, onorevoli colleghi - e di questo ci si deve dare atto - ha sempre seguito un'impostazione di fondo; nel 1962, quando si è trattato della scuola media unica, noi abbiamo detto di essere d'accordo sul concetto di scuola media unica, che costituiva anche un'invenzione (ma non eravamo d'accordo solo per questo). La scuola media unica, però, era stata già realizzata in Italia nel 1940, con un'esperienza notevole che è durata dal 1940 al 1945, e che non è stata affatto negativa. Erano stati modificati allora - ricordo - gli stessi concetti ispiratori della formazione dei giovani; si era immesso nell'insegnamento il lavoro. Dal '40 al '45, nella scuola media unica, abbiamo avuto criteri già diversi; lo stesso criterio di esame era già diverso. Il latino era ancora obbligatorio, ma già diventava opzionale. La scuola media unica facilitava una selezione dei giovani dal 14° anno di età in poi. Ma, contemporaneamente alla scuola media unica, c'era ancora una scuola media superiore che continuava questo criterio di selezioni, per cui la capacità ed il merito dei giovani venivano a svilupparsi secondo la normale - diremmo fisiologica - funzione di sviluppo del merito e della capacità di un giovane.

L'università aveva un suo programma di sviluppo, il piano della scuola di allora camminava in un certo senso. Questo cammino è stato interrotto nel 1945. Si è comunque proceduto attraverso disposizioni di leggi preesistenti, fino a quando si è arrivati al 1962. Nel 1962, modificando il criterio dei programmi e degli insegnamenti della scuola media unica, si poneva in atto una riforma che presupponeva una successiva fase, quella della riforma della scuola media secondaria, che doveva essere affrontata immediatamente.

Cosa ha fatto invece il Parlamento in quei giorni? Ha operato una fuga all'indietro con la creazione della scuola materna (nella passata legislatura); non ha proceduto in avanti sulla scuola media secondaria; oggi fa il salto sull'università. Tutto così rimane scompenso ed all'università già entrano giovani (con la liberalizzazione che si è operata due anni fa) che hanno ricevuto le formazioni più diverse e più impensate. Entrano all'università i periti edili (ed è giusto che entrino, ma potevamo farli entrare con un criterio diverso: selezionandoli; invece, questo ingresso è indiscriminato) ed entra all'università una massa enorme di studenti.

Perché questo, onorevoli colleghi? Perché, mancando una funzione alla scuola media se-

condaria, è chiaro che i giovani cercano in avanti, molto più in avanti, quella possibilità professionale che la scuola media secondaria non dà. Una riforma degli istituti tecnici avrebbe interrotto questa fuga verso l'università. L'assegno - o il cosiddetto presalarario - (di cui parleremo successivamente perché è un fatto estremamente importante) è stato anche un polo di attrazione verso l'università. Alcuni hanno ritenuto, attraverso l'assegno, di risolvere addirittura il loro problema finanziario per potere continuare gli studi, nella ricerca di qualche cosa di più definito o di più elevato che li poteva portare in posizioni molto più avanzate. Perché? Perché gli istituti tecnici nessuno ha pensato in Italia di riformarli, nemmeno ci hanno pensato le regioni, che pure hanno competenza primaria in materia di istruzione professionale e artigianale. In Italia esiste una scuola artigianale, una scuola professionale, esistono gli istituti d'arte. Noi possiamo potenziare tutta una serie di attività formative della gioventù attraverso degli istituti intermedi onde scaricare l'università, perché, rompendo gli argini, tutta quest'acqua che arriva invaderà ogni cosa. Onorevoli colleghi, io non voglio fare esempi lapalissiani, ma certo, quando si è rotta la diga del Vajont sono stati distrutti Longarone e gli altri centri. Adesso l'università è distrutta in maniera analoga.

Ella, onorevole Giannantoni, che appartiene al mondo universitario, pensi a quello che diceva poc'anzi l'onorevole Bozzi: Roma ha 120 mila studenti, l'anno venturo ce ne saranno 150, arriveremo fra qualche anno a 200 mila. Onestamente, si possono reggere queste situazioni? Quando per l'edilizia, su 200 miliardi stanziati, ne sono stati spesi, in 5 anni, 20 (solo stanziati perché le opere realizzate sono state di 2 miliardi) come si può continuare? Ci sono i dati forniti dallo stesso ministero (non con un quaderno giallo, ma con un quaderno grigio-chiaro) sull'edilizia scolastica. Non è possibile che l'accesso all'università debba essere ancora più liberalizzato quando non abbiamo ristrutturato la fase scolastica intermedia. Io mi richiamo al senso di responsabilità degli uomini che si sono sempre occupati dei problemi della scuola. E questo non è ostruzionismo, è un discorso chiaro che facciamo.

Quando i periti edili arrivano all'università, che cosa possono fare? Diventeranno forse dei grandi geometri? Tanto vale allora riformare la professione di geometra, riformare la professione di perito edile, la professione di perito industriale, la professione di pe-

rito chimico, la professione di perito agrario; con ciò avremo creato delle professioni intermedie, perché la società di oggi chiede questo.

Dai dati forniti dal Ministero appare che già oggi esiste una massa non qualificata; ora, quale sarà la massa che verrà qualificata dalle università? Prima di tutto dobbiamo conoscere quali sono questi titoli e questi diplomi; infatti, una novità di questa legge è costituita dal fatto che non solo vi saranno le lauree, ma vi saranno anche altri titoli accademici con valore legale e poi anche dei diplomi. Ora, questi diplomi esistono attualmente, riferiti agli istituti dell'istruzione superiore. Ma quando gli istituti di istruzione superiore - questa è una vecchia questione, onorevole Elkan, sulla quale ritorneremo - saranno scomparsi, perché magari riassorbiti dai dipartimenti, anche se non sappiamo come ciò potrà avvenire, si creeranno altri scompensi.

In sostanza, onorevoli colleghi, non sappiamo quali nuovi titoli e quali nuove attività la società di domani potrà richiedere. È compito dello Stato e del Parlamento individuare queste prospettive.

Tempo fa ho avuto occasione di occuparmi dei processi di automazione (è una materia che mi interessa) in molti paesi stranieri. Potrei riferire alcuni di questi processi parlando piuttosto a lungo; non lo farò perché il tempo necessario sarebbe tanto. L'automazione costituisce uno dei problemi più grandi per l'industria e, quindi, investe l'attività professionale dei giovani. In un primo tempo, può darsi che l'automazione porti ad una certa disoccupazione; successivamente, però, dalla automazione nasceranno nuove attività professionali, e noi dovremmo individuare queste nuove attività. Il salto di qualità sta avvenendo nel mondo in questo momento, ed abbraccerà l'arco di tempo che va dal 1970 al 1980. Tutti i paesi, Giappone, Stati Uniti d'America, Inghilterra, Francia, Germania e Italia (almeno questi paesi che sono al primo posto nello sviluppo industriale) si stanno muovendo in questo senso. Comunque, i più grandi paesi è ormai da tempo che si stanno preparando al salto di qualità; assisteremo, pertanto, ad una riconversione industriale, alla costruzione di nuovi impianti e, soprattutto, ad una trasformazione industriale che è già in corso. In questa fase, noi depauperiamo l'Italia di una massa - voi dite scarsamente qualificata - già in parte qualificata, la immettiamo nell'università e la svincoliamo dal processo dell'attività produttiva: in questo modo, noi non faremo altro che creare degli spostati

senza poter partecipare come popolo al cosiddetto salto di qualità.

Ma se tutto questo, che è già legato ai provvedimenti di legge in vigore, lo esaminiamo sotto il profilo del comma *b*) dell'articolo che dice esattamente: « Coloro che abbiano compiuto il venticinquesimo anno di età, anche se sprovvisti del diploma di cui alla precedente lettera *a*) previo accertamento del livello di preparazione culturale (questo è il testo della Commissione, perché quello del Senato era ancora più incredibile). Tale accertamento avverrà per ogni tipo di laurea o di diploma a mezzo di apposito esame di Stato avente valore esclusivamente ai fini della iscrizione alla università », allora, onorevoli colleghi, veramente il discorso può considerarsi finito. Voi volete, in sostanza, che possano accedere alla università, in linea ipotetica, giovani che non siano in possesso nemmeno della licenza elementare.

Non capisco, allora, perché lo Stato ha imposto l'istruzione elementare obbligatoria. Evidentemente, perché lo Stato non ammette che vi siano analfabeti, perché l'istruzione è un fattore di progresso. Se si è analfabeti non si può accedere alle cariche pubbliche, ad esempio, a livello comunale e provinciale: si può essere deputato al Parlamento, e credo anche deputato regionale, ma non si può essere consigliere comunale o provinciale. Chi non dà prova di saper leggere e scrivere, malgrado il titolo, può decadere dalla carica. Ricordo qui il caso di un collega deputato. Essendo stati eletti, alcuni anni fa, consiglieri comunali lui e il figlio — mi pare si trattasse dell'avvocato Degli Occhi — non avendo il figlio fatto l'accertamento di saper leggere e scrivere è decaduto dalla carica, pur essendo un noto avvocato.

Lo Stato ha preteso l'obbligo dell'istruzione elementare; e non era soltanto una indicazione data con la legge Coppino, perché sostanzialmente già esisteva nella legge Casati. Si è arrivati fino al punto di mandare i carabinieri in casa per esortare il padre o diffidarlo a mandare i figli agli studi. Ed è giusto, perché, nella vita moderna, non è ammessa l'ignoranza. L'ignoranza poteva essere ammessa nel 1600, nel 1700, nello stesso primo scorcio del 1800; ma lo Stato unitario italiano, lo Stato contemporaneo, in tutto il mondo, richiede la partecipazione attiva di tutti i cittadini e, quindi, il possesso di un minimo di cultura.

Si è quindi resa obbligatoria l'istruzione elementare, come si rende obbligatoria l'istruzione media. Oggi pensiamo addirittura di

rendere obbligatoria, e quindi gratuita — l'obbligo, infatti, impone la gratuità dell'insegnamento — l'istruzione fino a 16 anni, o addirittura a 18 anni. Noi abbiamo sostenuto in quest'aula, mi sembra nel 1953 o nel 1954, l'opportunità dell'insegnamento gratuito, a tutti gli effetti, per tutto l'arco degli studi; ma di questo parleremo quando tratteremo delle borse di studio e degli assegni. L'unica selezione, a nostro avviso, deve essere quella della capacità e del merito.

La Costituzione, del resto, è molto precisa e chiara al riguardo. Dico subito che noi ci riferiamo alla Costituzione non perché si tratta di norme decise nel 1947-48, ma perché queste norme — in particolare gli articoli 33 e 34, ma in genere tutta la Costituzione — recepiscono le esperienze e le conquiste di tanti secoli. Vediamo, ad esempio, trasferita negli articoli 33 e 34, per intero, la concezione dell'ordinamento scolastico del periodo gentiliano. Ed è inutile che i colleghi dei gruppi di sinistra cerchino di opporsi all'applicazione di queste norme. Il giorno in cui si dovesse procedere ad un esame strettamente giuridico delle norme degli articoli 33 e 34 della Costituzione, si dovrebbe necessariamente riandare alle leggi, tuttora in vigore, del periodo gentiliano.

Nel testo costituzionale, onorevoli colleghi, si dice in maniera chiara che è previsto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'esercizio delle professioni. Ora, potete sfuggire a questa regola? Voi volete eliminare l'esame, cioè togliere la nevrosi dell'esame; ma l'esame non è tolto in nessun paese d'Europa, compresa l'Inghilterra. Ma non parliamo degli anglosassoni, che sono rigidi in questa materia. Del resto, cosa significa il « modello » anglosassone? Non riesco ancora a capire cosa c'entri il modello anglosassone.

Onorevoli colleghi, a New York io ho visitato scuole elementari e ho contato, tra le attrezzature di queste scuole, fino a venti pianoforti, situati in stanze acusticamente adattate, affinché ciascun ragazzo potesse andarci a studiare musica. Fate in Italia le scuole elementari con il pianoforte, o magari le chitarre o i sassofoni! Siete in grado di farlo?

Comunque, in Italia l'esame di Stato lo abbiamo, e lo hanno anche in Inghilterra: sono esami obbligatori, con criteri ben precisi, stabiliti sia per gli orari sia per gli scritti. La licenza elementare conclude un ordine di scuola. In linea ipotetica vi dovrebbe

essere un esame di ammissione dalla scuola materna alla scuola elementare, dal momento che è stato costituito l'ordine della scuola materna, che in periodo fascista si chiamava « asilo d'infanzia ». Comunque, si può unificare la scuola materna con la scuola elementare facendone un unico ciclo che duri fino a dieci anni. La scuola elementare si conclude con un esame di licenza.

A questo punto debbo dire che vi è una differenza tra esame di licenza, a conclusione di un corso di studi, ed esami di ammissione. Se l'obbligo è esteso alla scuola media unica, è chiaro che l'esame di licenza elementare non esiste più, esiste un esame di passaggio, quindi di ammissione, alla scuola media unica. Se pensate di fare una scuola media secondaria, è chiaro che vi deve essere un passaggio tra la scuola media unica e la scuola media secondaria. Potete anche toglierlo questo passaggio, potete istituire una scuola media cumulativa della scuola elementare e del corso d'istruzione superiore. Ma su questo punto dovete essere chiari. Le interruzioni invece di tre o quattro possono essere due: una a livello elementare, l'altra a livello universitario. Allora possiamo parlare di esame di ammissione all'università.

Desidero a questo punto fare un'osservazione di carattere tecnico: se voi parlate di esame di ammissione, dovete parlare per tutti, dovete quindi abolire i vari esami di maturità. Con gli esami di ammissione all'università, la scuola media secondaria, per se stessa, non ha più sbarramenti. I ragazzi frequentano la scuola media secondaria e alla fine i docenti compilano un giudizio complessivo sugli studenti senza bocciature, senza esami di riparazione; con ciò gli studenti si avviano all'università. Arrivati allo sbarramento universitario, fanno l'esame di ammissione.

A questo punto capisco una norma liberalizzatrice, una norma che dà la possibilità a tutti di sostenere l'esame di ammissione alla università senza il requisito dei venticinque anni di età. In verità non capisco perché si debbano avere venticinque anni di età per essere ammessi all'università. Ci si può infatti presentare all'esame di perito edile, di perito industriale, di maturità classica — se si è forti in latino e in greco — di maturità scientifica, conseguire il relativo diploma ed entrare nell'università. Solo ai maestri è proibito entrare all'università. In questa situazione, però, non c'è bisogno di richiedere un esame specializzato con norma di legge. Adesso dobbiamo fare la legge sull'esame di Stato e sull'ammis-

sione all'università. Il giorno in cui vi sarà questa legge, si potrà non andare più a scuola, perché basterà farsi mantenere dal papà fino a venticinque anni.

Ma in che cosa ci si deve specializzare? Qui si parla di esame avente valore esclusivamente ai fini della iscrizione all'università. Ma l'università, onorevoli colleghi, come indica la parola, comprende tutto il sapere. Se l'esame si riferisce solo a un determinato corso di laurea, questo criterio potrebbe anche essere, non dico accettato, ma discusso. Ma qui che cosa significa? I 25 anni sono tutto! Da un punto di vista pedagogico e didattico che cosa rappresentano gli esami? Sono proprio necessari e perché lo sono? Gli esami sono importanti. L'esame all'antica non è più possibile, è necessaria una modifica, però occorre un'unità di misura del valore del giovane, come del resto è previsto nella Costituzione.

Da chi deve essere fatto questo esame? Dagli stessi professori che hanno seguito per anni il ragazzo? In questo caso essi sanno se è capace e meritevole e quindi sono in grado di riconoscerne il merito. Oppure da professori esterni che, non conoscendo il ragazzo, devono accertarne la preparazione? Sono nate discussioni poiché — si dice — il professore esterno limita l'esame al cosiddetto nozionismo, non ha il quadro complessivo della personalità del giovane. Vi è poi la possibilità che l'esame sia fatto da una commissione mista di professori interni ed esterni, come avviene in Italia. Si può discutere su questo. È necessario però che vi sia un criterio di misura, altrimenti, onorevole sottosegretario, sarebbe opportuno usare delle macchine elettroniche capaci di valutare i compiti degli studenti!

Una valutazione, quindi, deve essere fatta. Non viene fatta a livello della scuola media secondaria, non viene fatta a livello universitario? Deve essere fatta a livello dell'assunzione in campo professionale? Nell'industria la capacità di un individuo può essere accertata o attraverso un titolo di studio che abbia un valore legale o, non avendolo, attraverso un titolo rilasciato da un istituto di prestigio, oppure anche per mezzo di un esame.

Ora, quando al punto b) dell'articolo 7 diamo la possibilità a tutti indiscriminatamente di non studiare per 25 anni o comunque di non seguire un corso qualsiasi, neanche la scuola elementare, e poi di presentarsi ad un esame di ammissione speciale, noi così facendo veniamo a creare degli spostati. In questo modo si moltiplicano enormemente le pos-

sibilità di accesso all'università e i problemi universitari, si complicano i concetti di assistenza e la stessa organizzazione dell'assistenza universitaria, poiché la massa di studenti che non è entrata nell'università nel 1968-70, vi entrerebbe dal 1971 in poi. La pressione sarà quindi enorme, i problemi edilizi e didattici aumenteranno nel momento in cui (questo è il fatto grave) l'università deve ripiegarsi su se stessa per riorganizzarsi, per riordinarsi, darsi nuove strutture, nuovi statuti, dare a se stessa il nuovo ordinamento.

Sarebbe dunque opportuno stralciare l'articolo 7 e stabilire che l'accesso all'università è limitato a coloro che hanno conseguito quei titoli che fino a questo momento hanno avuto valore a questo fine. Si potrebbe anche prevedere l'equiparazione dei titoli rilasciati da quegli istituti che si ritiene opportuno riconoscere, ma non si diano speranze a coloro che, entrando all'università, sarebbero costretti ad interrompere l'attività professionale che già esplicano. Infatti, a 25 anni molte persone esercitano già un'attività professionale e possono illudersi di poter diventare qualcosa di più.

Noi deputati riceviamo a volte lettere di persone che ritengono di aver qualcosa da dire. Tempo fa mi è arrivato addirittura un progetto di Costituzione, scritto da un signore che non ha mai studiato diritto e non ha mai avuto contatti con il mondo politico né con quello della cultura giuridica. Quel progetto, naturalmente, contiene norme assurde e aberranti. Togliete a quest'uomo la sensazione di essere un uomo di diritto di grande valore, ed egli chiederà di entrare all'università.

Noi chiediamo dunque che in questa liberalizzazione si proceda con cautela. Sì, università a tutti, ma stiamo attenti, anche perché l'articolo 7 attribuisce all'università compiti ai quali essa non può comunque assolvere.

Il secondo comma dell'articolo 7 recita: « I criteri generali dell'accertamento di cui al punto b) del precedente comma saranno stabiliti con regolamento da emanarsi con decreto del ministro della pubblica istruzione, su parere conforme del Consiglio nazionale universitario ».

Il Ministero non può emanare un regolamento in proposito: per l'esame di Stato la stessa Costituzione prevede la necessità che vi sia una legge. Non abbiamo presentato emendamenti in proposito, ma desideriamo ricordare che il punto b) richiamato nel secondo comma fa riferimento all'esame di Stato per il quale, appunto, è necessaria una

legge. È una questione di grande rilievo, anche perché questo comma potrebbe essere inficiato di incostituzionalità. Siamo ancora in tempo a rimediare all'errore: se sopprimiamo il comma, non succede nulla. Resta la necessità di un provvedimento *ad hoc* sull'esame di Stato.

Questa università, che non è solo intristita da tutti questi problemi, ma è anche impegnata a ristrutturarsi e a darsi una impostazione nuova, è tenuta a istituire corsi di orientamento per facilitare l'inserimento nei singoli corsi di laurea degli studenti di prima immatricolazione.

L'università, cioè, si sostituisce alla scuola media. Ma questo è un modo sbagliato di effettuare quel raccordo fra università e scuole, medie superiori che voi, colleghi della maggioranza, non avete consentito, allorché lo abbiamo proposto con appositi emendamenti ad articoli precedenti, mentre ora attribuite alle università funzioni proprie delle scuole medie secondarie, sino a trasformarle in quella sorta di « super-liceo » di cui abbiamo altre volte parlato. In tal modo voi avete svilito e continuate a svilire l'università!

Si afferma, all'articolo 7, che le modalità relative all'attuazione di un servizio di orientamento per gli studenti « vengono stabilite in apposite norme inserite negli statuti » e che tali norme possono « prevedere lo spostamento della data di inizio dei corsi normali del primo anno ». Su questo punto torneremo in sede di discussione dell'articolo 8, a proposito della durata dell'anno accademico, ma fin da ora dobbiamo far rilevare che non è possibile imbalsamare, per così dire, l'anno accademico, in attesa che si svolgano questi corsi di preparazione. Tali corsi di orientamento devono essere tenuti contemporaneamente allo svolgimento dell'anno accademico oppure, ancor meglio, nella scuola media secondaria.

Risulta, d'altra parte, che in alcune scuole medie, anche della capitale, per iniziative di presidi illuminati, già quest'anno si tengono, di pomeriggio o di sera, corsi orientativi per gli studenti degli ultimi anni, che si riuniscono per discutere con i docenti il loro futuro orientamento. Ma è appunto nei licei e nelle scuole medie superiori che occorre attuare simili iniziative, anche perché gli studenti giunti alle soglie dell'esame di maturità generalmente sanno già verso quali corsi di studio orientarsi, se, ad esempio, fare il medico o l'ingegnere, né hanno bisogno di particolari orientamenti. Certamente, vi è an-

che chi si sbaglia, chi si iscrive ad una facoltà e si rende conto, lungo la strada, di aver fatto una scelta sbagliata e si iscrive quindi ad un'altra facoltà; ma questi fenomeni vi sono sempre stati e presumibilmente vi saranno sempre.

A parte queste considerazioni di principio, occorre non dimenticare quali sono in concreto le strutture della vita universitaria nelle quali dovrebbero inserirsi anche i corsi di orientamento. Non dimentichiamo che i docenti universitari dovranno utilizzare il cosiddetto « tempo pieno » per l'insegnamento, per gli esami (che saranno sempre più frequenti) ed ora, si vorrebbe, anche per questi corsi. Quali margini di tempo resteranno loro per la ricerca scientifica, cui l'università è essenzialmente finalizzata? La nuova università potrà guidare, indirizzare, orientare in un certo senso, ma darà scarsi risultati sul piano della ricerca. Sotto questo profilo, a nostro avviso, la riforma non sortirà risultati positivi: essa sconvolge e disstrugge, non orienta e non crea.

Quali inconvenienti deriveranno dai proposti corsi di orientamento lo si deduce anche dall'ultimo comma dell'articolo 7, il quale prevede che gli studenti che seguono tali corsi « hanno facoltà di iscriversi in un diverso corso entro il 15 dicembre ». In sostanza, si prospetta l'ipotesi che uno studente si iscriva ad un corso di orientamento e che lungo la strada si persuada che non è quello corrispondente alle sue attitudini, per cui chiede di iscriversi ad un diverso corso. Senonchè, ipotizzare simili trasferimenti significa ignorare completamente l'attuale realtà amministrativa delle università. Voi non sapete, onorevoli colleghi, quello che succede dopo il 5 novembre! Evidentemente in questo periodo non avete mai fatto pratiche di iscrizioni all'università. Non mi stupisce che ignori queste cose l'onorevole Bertoldi che, come del resto numerosi altri colleghi, si è laureato in periodo fascista (non so a quale GUF o *sub*-GUF fosse iscritto...) quando le cose erano più semplici; ma andate a vedere, onorevoli colleghi, cosa succede oggi negli uffici amministrativi delle università e poi converrete con me nel riconoscere che non sarà certo agevole consentire entro il 15 dicembre di ogni anno il passaggio da un corso all'altro!

Non vedo, d'altra parte, perchè queste norme debbano essere contenute in una legge, dal momento che esse formerebbero assai meglio oggetto di un regolamento o di una circolare ministeriale o, meglio ancora,

dovrebbero essere disciplinate dagli statuti delle singole università. Si lascino dunque le università libere di fare questi corsi e di disciplinarli come meglio ritengono.

A proposito di questi corsi di orientamento, sarebbe interessante portare a conoscenza della Camera il contenuto di un libro che ho sott'occhio e che tratta appunto di tale materia. (*Commenti*). Non intendo certo leggerlo tutto, onorevoli colleghi, anche perchè noi non intendiamo fare dell'ostruzionismo, pur se dobbiamo constatare che quello che si sta svolgendo in quest'aula è un dialogo tra sordi.

Risparmio dunque ai colleghi la lettura di questo volume, anche se mi riservo di richiamare su di esso l'attenzione della Camera.

Il libro tratta dei corsi interuniversitari. Infatti, nelle università italiane, a partire dal 1925 sono stati tenuti corsi del genere, con determinati risultati. Ma non voglio dilungarmi oltre, anche perchè — se questa mattina sarà discusso anche qualche altro articolo — sarà mia cura prendere la parola successivamente. Dovrò inoltre intervenire anche per lo svolgimento dei nostri emendamenti.

In conclusione, noi non condividiamo l'impostazione dell'articolo 7, che sconvolge e disstrugge ogni possibilità di vita seria delle università. Riteniamo semmai che ci si potrebbe limitare soltanto alla prima parte di questo articolo, là dove si demanda alle leggi già in vigore la disciplina dell'accesso alle università.

Con questo articolo, onorevoli colleghi della maggioranza, voi introducete innovazioni e modifiche che possono avere conseguenze gravissime. Pertanto noi voteremo contro l'articolo 7, che, ripeto, sconvolge le possibilità stesse di vita di quella nuova università che voi proponete.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

**GIOMO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io desidero fare qualche considerazione sull'articolo 7, che in pratica — come giustamente ha affermato il mio collega di gruppo onorevole Bozzi — contiene una chiara contraddizione con i principi affermati dalla legge, i quali prevedono che la laurea debba avere valore legale.

Perchè si vuole riaffermare la completa ed assoluta liberalizzazione degli accessi universitari senza dare un minimo orientamento a quei giovani che, usciti da una scuola media

superiore, non hanno da essa ricevuto quella preparazione, quell'orientamento, quella capacità selettiva che possano portarli alla scelta della facoltà universitaria da frequentare? Noi abbiamo l'impressione, per questo motivo, che questo articolo, nel quale è affermata la liberalizzazione degli accessi universitari, persegua il fine di degradare l'università al rango di un istituto professionale. I giovani e le loro famiglie devono rendersi conto di questa situazione ed essere pronti ad affrontare le conseguenze di una disciplina quale quella contenuta in questo articolo.

Noi siamo dell'avviso che lo studio vada considerato avendo di mira non soltanto il proprio interesse personale, ma anche quello della collettività. È una pura ipocrisia (fatta salva qualche rara eccezione) l'atteggiamento di coloro che dicono di perseguire esclusivamente un interesse sociale. Vorrei citare alcune cifre. Nel 1965-66 i laureati furono in Italia 27.242; un'indagine pubblicata di recente a cura del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro afferma che, a distanza di circa due anni e mezzo, coloro che avevano trovato un'occupazione erano 24.548: di questi il 13,6 per cento nell'industria, il 19,6 per cento nei servizi (commercio, credito, libere professioni), il 66 per cento in amministrazioni pubbliche, soprattutto nell'insegnamento; lo 0,5 per cento nell'agricoltura. Coloro che non avevano un'occupazione erano il 7,4 per cento; lo 0,8 per cento circa (in grande prevalenza donne) non aveva l'intenzione di utilizzare la laurea per lavoro. Nel 1970, anno solare, non accademico, i laureati sono stati 54.594, quindi abbiamo raddoppiato la cifra dei laureati. In cinque anni però il numero dei posti per giovani provvisti di titoli universitari non è aumentato in proporzione.

Alla luce di questi dati non appare tanto strana la notizia di un mese e mezzo fa secondo cui a Roma, all'Azienda trasporti autofilotrannviari, l'ATAC, prestano la loro attività in qualità di conducenti e di manovali, anche dei laureati. Insoddisfatti della loro posizione questi si agitano, chiedendo di passare al ruolo impiegatizio in modo da poter utilizzare un po' meglio il titolo di studio di cui sono in possesso. È il problema della cosiddetta sottoutilizzazione della laurea. Si trovano in questa situazione, secondo l'inchiesta del CNEL, il 7,5 per cento degli occupati, mentre un altro 8,4 per cento svolge attività non coerenti con gli studi fatti, come è, ad esempio, il caso del dottore in legge che insegna lingue; ne abbiamo parecchi nell'università. Quindi è un problema grave che dovrebbe essere affrontato

tato alla radice già qui, nel momento in cui trattiamo il problema degli accessi universitari.

Anni fa le cronache si occuparono dei laureati assunti come spazzini al comune di Napoli e in alcuni centri della Sicilia. Nel sud la disoccupazione dei « colletti bianchi » — espressione che viene usata per indicare appunto la disoccupazione dei laureati — è sempre stata alquanto elevata. Erano il 12,7 per cento, di cui il 15,9 maschi, nel meridione, contro il 7,4 per cento della media nazionale, coloro che non avevano una occupazione al momento della indagine del CNEL, cioè oltre due anni e mezzo dopo la laurea.

Può essere che sulla base di questi dati, di queste osservazioni, qualche ragazzo appena uscito dalle medie superiori pensi di cercare subito una occupazione. Noi non suggeriamo astrattamente di regolarsi così, ma è bene che coloro i quali in coscienza non si sentono molto preparati e non avvertono una decisa volontà di sacrificarsi nello studio prendano in esame anche questa eventualità. La legge invece incoraggia ad iscriversi all'università, incoraggia proprio attraverso questo articolo 7 a correre questa grande illusione del bollo, del diploma di laurea, del titolo di dottore.

Mi sono permesso qualche giorno fa in un consesso di professori universitari di dire loro che, se si continuerà ad andare avanti di questo passo, si troveranno nella stessa condizione in cui si trovano certi posteggiatori clandestini delle nostre città. Oggi capita che se voi vi fermate con la macchina in certi posti e tentate di parcheggiarla vicino al marciapiede, vi sentite dire « dottore, la sposti più a destra; dottore la sposti più a sinistra ». In sostanza questi posteggiatori clandestini danno tante lauree quante ne potranno dare i nostri docenti universitari.

Ma, ritornando alle cose serie, dall'inchiesta del CNEL è risultato anche che hanno trovato più facilmente una soddisfacente occupazione coloro che avevano conseguito la laurea con buone votazioni. La protesta nasce dunque per la disoccupazione prolungata, per lo inserimento contro voglia in posti di lavoro non adatti.

Vorrei ora sollevare qui anche un problema di carattere politico. Quale interesse ha una sana democrazia ad allargare la protesta e la frustrazione dei ceti intellettuali del paese? Chi ricaverà un vantaggio, dal punto di vista politico, da questa protesta e da questa frustrazione? È un problema che pongo all'attenzione dei partiti democratici. Credo fer-

mamente che le sinistre giochino un po' su queste frustrazioni degli intellettuali. Gli intellettuali hanno una *vis*, una forza rivoluzionaria molto superiore a quella di certi ceti proletari. Evidentemente credo che la maggiore difesa per la democrazia consista proprio nel non creare le premesse per le grandi illusioni nelle classi medie italiane, nel non creare la protesta che non sarà protesta contro la laurea mal carpitata ma sarà protesta contro il sistema, contro la « sprogrammazione » che ha permesso ad un giovane di essere, sì, dottore, ma di non potere attraverso questa laurea soddisfare le logiche e legittime ambizioni che egli voleva soddisfare con il titolo.

Sotto questo aspetto, abbiamo l'impressione che l'università che stiamo creando non sia quella plasmata all'insegna della lotta al classismo. In realtà, essa favorisce i giovani delle famiglie più abbienti. Infatti, quanto più la laurea si svilisce, tanto più cresce il valore di studi integrativi e di tirocinii di lavoro compiuti all'estero (che diventeranno un elemento di qualificazione determinante). C'è da domandarsi: chi potrà concedersi di trascorrere, dopo un lungo ciclo che va dalle elementari alla università, altri anni senza guadagnare e, per di più, gravando sulla famiglia?

In sostanza, dequalificando il titolo, ammettendo tutti all'università, anche coloro che a 25 anni non posseggono titolo di studio, purché dimostrino attraverso un esame-colloquio di essere portati ad iscriversi ad una facoltà, non facciamo altro che squalificare il titolo. Coloro che lo vorranno riqualificare dovranno fare appello ai loro mezzi, al loro denaro e alla loro posizione sociale più abbiente. Quindi, l'ingiustizia che noi vorremmo sanare verrà nuovamente fuori in maniera più grave e dura, perché non metterà in condizione di difficoltà i giovani che aspirano ad una laurea, ma i giovani che già questa laurea hanno conseguito.

Tra l'altro, sappiamo che anche nella migliore ipotesi per molti anni ancora le università italiane non saranno in grado di assicurare a una massa così elevata di allievi un numero di docenti e di attrezzature adeguato alle reali necessità.

È stato citato il caso dell'università di Roma e di altre università italiane. Durante un'esperienza del 1965 io ho visto che negli Stati Uniti le università più affollate, e le università statunitensi hanno una struttura veramente valida, non superavano la cifra di 30 mila allievi. Come possiamo concepire di avere università con 110 mila allievi? Io credo che gli edifici dell'università di Roma non possano

contenere più di 5-6 mila allievi. Se questi poveri giovani si recassero tutti all'università, non so come potrebbero fare. D'altro canto, questa produzione sovrabbondante di lauree superflue costa anche miliardi di lire, che lo Stato non sa dove prendere e che, in ogni caso, finiscono con l'essere pagati dal contribuente.

Insomma, la logica non suggerisce che una alternativa, quella da noi proposta: l'abolizione del valore legale della laurea. Tuttavia, essendo stata respinta dalla Camera questa alternativa, oggi non possiamo fare altro che un appello a quell'articolo 34 della Costituzione in cui si afferma che i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti dello studio. Se l'inciso « capaci e meritevoli » ha un significato e tende ad eliminare le esclusioni per censo, esso tuttavia inequivocabilmente fa perno sul principio della selezione, quel principio che non viene affermato nell'articolo 7 del disegno di legge. Non è affermata neanche la possibilità di orientare questi giovani. Dovremmo almeno istituire dei corsi — come noi proponiamo nei nostri emendamenti — nella scuola media superiore, affinché i giovani siano orientati verso la soluzione dei loro problemi di scelta in ordine alla facoltà, al dipartimento o alla laurea che vorranno conseguire. Oggi questi giovani sono mandati allo sbaraglio senza la possibilità di una scelta, di un esame, di una verifica.

Chiediamo questo soprattutto per i nostri giovani, perché essi non credano oggi di poter più facilmente raggiungere gli obiettivi che vogliono raggiungere e poi essere frustrati dalle delusioni del momento. C'è anche un motivo di ordine pedagogico. Permettetemi di dire che nel mondo della scuola l'ostacolo rappresenta un grande elemento nella formazione del carattere e della coscienza dei giovani. Noi, permettendo che tutti diventino *todos caballeros*, tutti generali, tutti dottori, non incoraggiamo questo senso dell'ostacolo che in qualsiasi società, di qualsiasi tipo, rimarrà sempre valido, e che tende a formare soprattutto il carattere di un giovane, cosa che io credo fermamente sia l'elemento più prezioso dei suoi beni spirituali. La formazione di una cultura potrà avvenire a qualsiasi età, ma la formazione del carattere deve avvenire nel momento stesso in cui questo giovane è posto di fronte all'ostacolo che deve superare nell'interesse suo e nell'interesse della società che egli deve rappresentare.

Il facilismo pedagogico che viene tradotto in questo disegno di legge e che si attua an-

che attraverso questo articolo 7, non può essere accettato da noi, per il bene dei nostri giovani, per il bene della formazione di un carattere e di una coscienza in ciascuno di coloro che domani dovranno — purtroppo — affrontare i gravi problemi della vita, che in qualsiasi regime, sia esso egualitario, libero o autoritario, costituiscono problemi che ciascun uomo deve con il suo carattere, con la sua capacità, con la sua coscienza, risolvere da solo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

**MENICACCI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, con l'articolo 7, che attiene all'accesso alle università, la discussione si fa, a mio parere, molto più impegnativa e delicata. Cominciano gli articoli più disastrosi della riforma e il gruppo del Movimento sociale italiano non può tacere di fronte a questo fatto, che costituisce certamente il maggiore attentato alla cultura e alla scuola che si sia perpetrato in Italia dal dopoguerra fino ad oggi.

Di qui il nostro impegno a mostrare le conseguenze disastrose per il nostro paese degli articoli più assurdi e nocivi, il loro carattere di arretratezza e non funzionalità rispetto alle legislazioni oggi vigenti negli altri paesi di Europa e di altri continenti.

Noi, nonostante il quasi deserto che caratterizza oggi quest'aula, vogliamo nutrire ancora speranza che la parte migliore dei nostri uomini politici non oserà calpestare così pesantemente i diritti dei cittadini che pagano le tasse anche allo scopo di avere per i loro figli una scuola che funzioni; e saprà quindi impedire l'approvazione della riforma. Se invece ciò non avvenisse tuttavia la nostra battaglia potrà rivelarsi non inutile. Anche ad una riforma sbagliata si può sempre porre rimedio *a posteriori*, sia con decreti riparatori, sia rendendo il più possibile inefficienti i suoi articoli più deleteri come è appunto quello in esame.

Se gli studenti italiani si accorgessero che cosa si sta tramando ai loro danni per il presente e per il futuro, questa volta si che avrebbero un autentico ed incontestabile motivo per scendere sulle piazze a manifestare la loro protesta. Purtroppo sono ormai quasi quattro anni che, da un lato la stampa conformista di sinistra e la RAI-TV fanno di tutto perché i giovani non si accorgano di essere le prime vittime sacrificate sull'altare di questa riforma, e che, dall'altro, si mettono in mostra

con violenze, proteste, occupazioni non tanto gli studenti desiderosi di una università funzionante, bensì i loro peggiori nemici, cioè quell'esigua minoranza di violenti, sobillati e sostenuti da ben individuati partiti, che impedisce agli studenti di studiare, di dare gli esami, di pensare al proprio futuro.

Purtroppo, la riforma universitaria è stata concepita per compiacere la minoranza violenta degli odiatori dell'università, del lavoro e della qualificazione professionale; e, di conseguenza, per rendere impossibile una seria preparazione alla maggioranza degli autentici studenti. Basta appunto cominciare ad esaminare l'articolo 7 — e si tratta di uno dei principali articoli di questa riforma — per accorgersi di come, sotto l'apparenza di favorire gli studenti, esso li danneggi invece in modo radicale.

Qual è, in sintesi, il contenuto dell'articolo 7 e quali sono le motivazioni che lo sorreggono? È il tema della cosiddetta liberalizzazione che viene in discussione. Liberalizzazione totale per chi ha seguito con esito favorevole un corso quinquennale di scuola secondaria, liberalizzazione previo esame culturale da sostenere presso l'università per chi ha compiuto il 25° anno di età ed è privo del titolo di studio necessario. Il motivo che ha spinto il legislatore a questa liberalizzazione — lo leggiamo nella relazione che accompagna il disegno di legge — è stato di evitare le strade obbligate, purtroppo molte volte sbagliate, ai giovani di domani. Certo — e ci si perdoni questo riferimento personale — una tale preoccupazione ha motivo di essere, dal momento che, proprio perché venti anni fa certe strade erano obbligate, volendo passare da una facoltà all'altra dovemmo superare gli esami per conseguire il diploma dell'istituto tecnico industriale e poi due maturità, quella classica e quella scientifica. In particolare, la Commissione si è preoccupata — essendosi ispirata a criteri di larga liberalità per l'iscrizione all'università — di non abbandonare a se stesso il neo immatricolato, e gli ha offerto strumenti idonei per una riflessione sulle scelte compiute. Ogni nuovo iscritto all'università — dice il testo proposto dalla Commissione — è tenuto a seguire un corso di orientamento inteso a facilitare l'inserimento nei singoli corsi. Questo corso è obbligatorio per gli studenti, ma i suoi risultati — si conclude — non sono vincolanti.

In sostanza, con l'articolo 7 viene ammesso indiscriminatamente all'università, previo un esame, chiunque possieda un qualsiasi diploma di scuola media superiore o addirittura

tura chiunque abbia compiuto i 25 anni, anche se sia sprovvisto di qualsiasi titolo di studio.

Possiamo, onorevoli colleghi, essere soddisfatti della soluzione adottata? Nell'attuale situazione scolastica, in cui ogni analfabeta che si presenti ad un esame di maturità viene promosso per il solo fatto di essersi presentato — riconosciamolo, onorevoli colleghi: le commissioni che sanno bocciare qualcuno sono additate alla pubblica riprovazione, e oggi siamo giunti ad oltre il 95 per cento delle promozioni al primo esame — questo articolo 7 equivale praticamente a stabilire che chiunque vuole, per quanto ignorante e incapace sia, può iscriversi a qualsiasi facoltà voglia, anche se la sua intenzione non sia affatto quella di studiare, ma solo di intascare i soldi del presalarario. Esiste un altro paese del mondo — chiediamoci — in cui le università siano in questo modo condannate a essere invase da una folla incoercibile, forse, di analfabeti, di fannulloni e di professionisti della violenza? Facciamo un rapido giro di orizzonte e la risposta sarà nettamente negativa.

Non parliamo delle università di oltre cortina, dove è noto che i criteri di ammissione all'università sono i più rigorosi di tutto il mondo. Le ammissioni all'università di Mosca avvengono in genere con la percentuale di un ammesso su otto richiedenti. Ma si sa che i nostri riformatori italiani si vantano di essere più a sinistra dell'Unione Sovietica e che i modelli cui si ispirano non sono quelli di oltre cortina, bensì sono i classici modelli contestatari dei paesi della nuova sinistra. Ebbene, siccome i paesi modello della nuova sinistra sono notoriamente due, la Cina e Cuba; e siccome la situazione cinese è scarsamente documentabile, non resta che esaminare la situazione di Cuba. E a Cuba, se anche il più acceso castrista vuole iscriversi alla facoltà di medicina — tanto per fare un esempio — non gli è affatto sufficiente la licenza di una scuola media superiore, bensì deve superare ben quattro rigorosi esami di ammissione: in chimica, in fisica, in matematica, in biologia.

Se poi dai paesi presi a modello dai contestatori passiamo ai paesi liberi, ci si accorge che persino in quelli solitamente considerati arretrati in campo culturale, le ammissioni all'università sono regolamentate attraverso esami ed un numero chiuso di posti messi a concorso. Così accade, ad esempio, in Brasile, in Argentina, in Iran, in India, tutti paesi che pur godono fama di una certa arretratezza culturale. E negli Stati Uniti, dove per prima si è trapiantata la rivoluzione culturale cinese,

almeno sotto certi aspetti, le università, come è noto, sono in gran parte finanziate da privati; comunque anche qui in tutte vige il sistema di una ammissione selezionata degli studenti, in base al voto del diploma della scuola precedente, integrata da prove suppletive. Così in Inghilterra, e così nella stessa Cecoslovacchia.

Ma la cosa più interessante è che in questi ultimi anni i migliori risultati si vanno conseguendo proprio nelle piccole università, dove la selezione è assai più rigorosa, che non nelle grandi università, le quali pure operano una selezione, ma meno rigida. Così, ad esempio, un professore della piccola università del Cornell college, nello Iowa, dove vige il principio di non accettare mai uno studente che si ritiene non possa farcela, ha espresso recentemente la sua soddisfazione per essersi colà trasferito dalla grande e più indulgente università dell'Illinois. Quel professore, l'anglista Kistner, narra infatti che a Illinois, eccettuati due o tre studenti, tutti gli altri si erano iscritti all'università per passare il tempo.

In sostanza, considerando l'esperienza dei vari paesi vi sono tre tipi di ammissione « a numero chiuso »: quello per concorso — per esami scritti e orali — vigente in Finlandia, Grecia, Germania orientale, Jugoslavia, Polonia, Ungheria, Unione Sovietica, Argentina, Brasile, Cuba, Giappone, India, Israele e Australia; quello per titoli ed esami, in vigore presso le università americane, inglesi e cecoslovacche; ed, infine, quello per soli titoli, vigente in Svezia, Norvegia e Olanda.

C'è solo da scegliere, ma bisogna evitare — questo è il principio generale — l'inflazione dei titoli di studio. Perché dunque in tutto il mondo vige il sistema del numero chiuso delle iscrizioni all'università, e là dove il vigore degli esami di ammissione si allenta le università finiscono per diventare luoghi per perdere tempo? Perché inevitabilmente in ogni mestiere, in ogni professione umana solo se l'insegnamento si rivolge a chi è in grado di assimilarlo può funzionare: se a una scuola di recitazione venissero ammessi anche i blesi e i balbuzienti, neppure i più dotati riuscirebbero ad imparare la tecnica dell'attore, nella confusione che dominerebbe la scuola. E se un'università non riesce né a poter insegnare, né ad essere garante dei titoli di studio che distribuisce, che ci sta a fare? Questa è appunto la domanda che suscita l'articolo 7 del progetto di riforma; piuttosto che paralizzare le università riempiendole di una folla di incapaci, non sarebbe meglio — molti se lo chiedono, ma non è questo, come dirò in seguito,

il pensiero del Movimento sociale italiano — chiuderle senz'altro? Almeno si risparmierebbero i soldi dei contribuenti.

In realtà due sembrano gli intenti che sono a base della riforma, che aiutano a capire come essa si ostini a far sopravvivere le università, pur impedendo loro di funzionare: da un lato quello di trasformarle in palestre politiche, che fungano da succursale dei partiti al potere, dall'altro quello di creare una sorta di dopolavori ricreativi, per allettare i giovani con il loro miraggio dell'ozio retribuito, e trasformarli così in docili conformisti al potere costituito. Se non che i due intenti, entrambi nefasti, sono per giunta in contrasto fra di loro.

Ecco dunque alcune ragioni che ci inducono ad un atteggiamento critico nei confronti dell'articolo 7 della riforma. Noi siamo per il numero chiuso (è chiaramente detto nella relazione di minoranza del gruppo del Movimento sociale italiano, alla quale mi richiamo, là dove si parla di demagogia a monte e di demagogia a valle e di università di massa), siamo per la selezione. Noi certamente siamo convinti che la scuola deve realizzare in ogni momento, in ogni grado del suo ordinamento, l'uguaglianza dei giovani. Per questo, oltre che all'uguaglianza dei punti di partenza, si deve assicurare agli studenti, ai discenti, non l'uguaglianza dei punti di arrivo, ma l'accesso ad una scuola, come l'università, che non discrimini, che non selezioni *a priori*.

Lo studente ha diritto di superare le difficoltà, le carenze, gli impedimenti, le resistenze che incontra all'inizio della sua fatica di apprendimento; ma una volta superati questi ostacoli, deve tendere al raggiungimento del massimo, quello che giustamente — anche durante una discussione nella Commissione pubblica istruzione della Camera — è stato definito il massimo realizzabile e non il minimo indispensabile. Si tratta solo, da parte della scuola e della università, di garantire un'organica successione di momenti educativi. Il che implica però delle riforme qualitative che, per quanto attiene alla scuola media superiore, in rapporto al momento educativo successivo — quello universitario — ancora tardano a venire e tarderanno ancora per molto tempo.

Noi crediamo nella selezione secondo le leggi della intelligenza e della volontà e, quindi, della vita, per alcuni motivi precisi. Primo, per garantire una qualche validità, in questo contesto sociale, ai titoli di studio, già tanto contestati all'estero e nella nostra stessa nazione, che vanno invece difesi. Secondo, per non ritardare — il che determi-

rebbe vasti squilibri economici e sociali — la scelta tempestiva della propria strada a quei giovani di media istruzione di cui la nostra società variamente articolata, ha pressante bisogno. Giovanni Gentile riteneva, e a ragione, che la scuola per sua natura è selettiva e che quando non ha facoltà di selezionare valori, qualità, inclinazione degli studenti per valutarli, cioè per valorizzarli, cessa di essere scuola e che la cultura si abbassa nella misura in cui si vogliono rendere accessibili ad un maggior numero di persone i suoi livelli meno alti.

Siamo, dunque, contrari all'articolo 7, specie per quanto attiene al capo b), in quanto, approvandolo, ne deriverà una conseguenza automatica: il titolo di studio universitario non offrirà più allo studente non soltanto alcuna garanzia, ma neppure alcun concreto aiuto ai fini di una sistemazione professionale. Ciò è inevitabile: quando anche il più ignorante e incapace può iscriversi, poniamo, alla facoltà di ingegneria, soltanto una selezione rigorosissima all'interno dell'università potrebbe ancora garantire un minimo di valore al titolo di ingegnere, ma, come vedremo in seguito, gli altri articoli della riforma sono fatti proprio in modo da impedire questa selezione.

Per avviarci alla conclusione, mentre potremmo anche essere d'accordo con il criterio di maggiore larghezza introdotto nel disegno di legge per la riforma universitaria ai fini dell'accesso alle università (in quanto rivolto ad assicurare che tutti i meritevoli possano accedere agli studi universitari e quindi all'esercizio di una attività professionale), non possiamo essere invece favorevoli all'introduzione del numero chiuso, anche perché esso solleva notevoli perplessità di carattere costituzionale. In ogni caso, poi, dobbiamo far rilevare che il principio del libero accesso, considerata l'attuale carenza delle strutture universitarie, pretende, esige per la sua applicazione una selezione rigorosa ed attitudinale degli studenti, acciocché vengano ammessi alle università quelli effettivamente meritevoli e capaci, anche indipendentemente dal tipo della loro preparazione scolastica.

In caso contrario le università, per volere aprire le porte di ingresso a tutti, finiranno per svalutare completamente le proprie funzioni e per licenziare, alla fine degli studi, professionisti non preparati a svolgere le loro funzioni nella società. Ciò è vero per tutte le professioni, ma lo è soprattutto per le facoltà dove all'insegnamento teorico deve ne-

cessariamente accoppiarsi l'insegnamento teorico-pratico, per cui è indispensabile disporre di un idoneo numero di docenti in rapporto ai discenti, nonché di adeguate strutture efficienti, che invece non esistono e non esisteranno per molto tempo ancora. Si determinerà, inevitabilmente, una situazione per la quale gli studenti non potranno vivere la vita dell'università senza che ciò valga ad impedire, per di più, il deleterio e progressivo superaffollamento.

Tra di noi, e non solo tra di noi, onorevoli colleghi, si scontrano due concezioni della funzione dell'università, e la discussione in tema di accesso universitario consente di approfondire brevemente l'indagine. La università moderna comincia a ricoprire da noi — negli Stati Uniti già lo ricopre — il ruolo di uno Stato del benessere in dimensioni ridotte. Quello che negli anni '20-40 era ancora un posto dove ci si scambiavano conoscenze e desiderio di conoscere nel tranquillo colloquio tra professore e studente, si è trasformato e si sta trasformando sempre più in una società complessa con un personale numerosissimo, con spese di migliaia di miliardi e con funzioni sempre più difficili anche ad elencarle, funzioni la maggior parte delle quali derivanti da ciò che si chiama l'inserimento completo della scuola nella vita.

Ecco perché crescono i contatti delle università con lo Stato, le municipalità, gli enti regionali, le imprese, i vari laboratori scientifici, le fondazioni culturali, i sindacati, il mondo del lavoro e della produzione. Maggiori impegni dei professori anche sul piano dei rapporti internazionali e minor tempo dedicato all'insegnamento; corsi affidati ad insegnanti giovani ed agli assistenti, da assumere sempre in maggior numero e da preparare adeguatamente; studenti che godono di sempre maggiori servizi in tema di assistenza, di ricerca, di alloggio e di metodi didattici.

Ora, le scelte da farsi sono due: o chiedere all'università di essere più umana e di ritornare a proporzioni più modeste per dedicarsi più agli studenti e meno alla società (ma ciò significherebbe domandarle l'abbandono di molte funzioni), oppure credere alle richieste dei protestatari e quindi ampliare queste incombenze indefinitivamente in modo che la scuola cessi di essere una torre di avorio e accetti il ruolo di benefattrice, la migliore, la più intelligente della comunità.

Vogliamo scegliere questa seconda funzione, questo ruolo più vasto per la università italiana? Vogliamo cioè accentrare in essa

tutto il sapere organizzato preparando la stragrande maggioranza della cosiddetta burocrazia della cultura? Ma è prioritario risolvere il problema delle strutture e garantire in ogni caso la selezione. Altrimenti le idee svolgeranno negli atenei un ruolo sempre più secondario, in quanto esse naufragheranno nell'oceano di numerosi assilli e di nuove preoccupazioni.

Più l'università diventa vasta, più diventa ricca, complessa, e più essa diviene fragile, poiché non dipende più — al contrario di ciò che accadeva nel passato — dal solo sapere dei suoi professori o dal solo desiderio di apprendere degli allievi, ma dallo sforzo finanziario dello Stato e dai criteri rigorosi che devono essere preposti agli accessi e allo studio. Se così non è, l'università non diventerà — come tutti vogliono — uno dei dipartimenti del cosiddetto Stato del benessere.

Ecco perché, a conclusione del mio dire, noi sosteniamo che se il Governo vuole conservare, comunque e nonostante tutto, l'articolo 7 con il suo comma b), quanto meno introduca la necessità di corsi di orientamento preuniversitari, la necessità di un esame attitudinale di accesso alle università per gli ultra venticinquenni, il cui esito però non dipenda dalle pressioni che si determineranno, anche in conseguenza della composizione classista dei nuovi organi di governo universitario, introducendo altresì per certe facoltà — ad esempio medicina e chirurgia, ingegneria, eccetera — corsi con frequenza obbligatoria e fissando più esattamente, per quanto concerne la valutazione della preparazione degli studenti durante il compimento dei corsi universitari — e quindi per verificare le loro conoscenze — criteri ispirati il più possibile ai principi del rigore.

Già ora le università italiane, uniche al mondo, rigurgitano di fuori corso che non riescono quasi mai a laurearsi e che finiscono per essere o degli spostati o dei ribelli che girano a vuoto.

È facile prevedere che cosa accadrà quando ad essi si aggiungeranno gli ultraventicinquenni sprovvisti di titoli di studio, dei quali è logico supporre che solo una quota minima posseda la capacità di seguire con vantaggio gli studi universitari.

Siamo dunque contrari all'articolo 7; proprio perché restiamo ancorati al principio della selezione. Questo articolo, tanto più se è posto in rapporto a quelli che lo seguono, lo impedisce.

E allora si verificherà — è questa la mia conclusione — quello che già avevano capito

gli antichi cinici: l'unica maniera (dicevano) per togliere ogni valore alle monete, è quella di immettere in circolazione un'enorme quantità di monete false non distinguibili dalle vere. In questo modo essi, i cinici, riuscivano a boicottare lo Stato. Non diversamente questa riforma, immettendo sul mercato, accanto ai laureati preparati, una innumerevole quantità di laureati incapaci, ma legalmente non distinguibili da quelli validi, rende del tutto inutile la fatica che l'autentico studente sarebbe disposto a compiere per conseguire una laurea, se questa almeno valesse qualcosa.

Si creano i presupposti, come rilevai anche durante la discussione generale, perché i laureati diventino, non tanto *todos caballeros*, come diceva poc'anzi l'onorevole Giomo, ma altrettante « mine dirompenti » contro questa società erroneamente programmata, che ha consentito loro di laurearsi, ma che nella pratica impedirà ad essi di collocarsi in modo confacente alle loro qualità, alle loro aspirazioni ed anche ai loro bisogni.

Tanto basta per non avallare la norma in esame e per negarle decisamente il nostro voto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sacrifico un minuto del mio tempo per pubblicamente dichiarare al Presidente dell'Assemblea che nel piccolo incidente che vi è stato all'inizio di questa seduta io non intendevo assolutamente mancare di rispetto all'Ufficio di Presidenza né al Vicepresidente Boldrini. Questo tengo a chiarirlo, anche se rimango dell'opinione che sarebbe stato forse più opportuno che io avessi avuto un minuto di tempo per una breve replica.

Non voglio in questa sede riprendere il discorso sulla questione regolamentare; vorrei soltanto pregare il Presidente di prendere nota che, a mio giudizio, sulla materia della quale discutevamo, non c'erano soltanto gli articoli 85 e 87, e non c'è soltanto l'articolo 23, ma anche l'articolo 24 del regolamento. Comunque riprenderemo questo tema in altra sede, perché mi sembra importante.

Vorrei ancora come premessa — ed entro nel tema — sottolineare, viste alcune considerazioni che sono state fatte ieri sera in quest'aula, il diritto-dovere dei parlamentari a intervenire e parlare, portando delle documentazioni. Io ho ascoltato con estremo interesse quanto ha detto poc'anzi il collega

Menicacci, il quale ci ha elencato i vari Stati del mondo precisando in quale modo in essi si accede all'università.

Da quella documentazione sono rimasto ancora più sbalordito, perché mi pare che essa risulti che noi saremmo l'unico Stato del mondo nel quale si accede con così totale facilità e larghezza all'università.

Se noi vogliamo fare una riforma basandola su una esperienza unica, eccezionale, in contrasto, mi pare, con l'esperienza di tutti i paesi del mondo, socialisti e non socialisti, facciamolo pure. Ma io mi domando se il Governo e la maggioranza che sostiene questa legge abbiano valutato tale aspetto.

Sono quindi grato al collega Menicacci, e sono sempre più convinto dell'enorme valore della discussione in aula che permette di trarre alla luce argomenti e tesi che nel chiuso di una Commissione o nei contatti tra i partiti possono anche rimanere in ombra.

Qual è il diritto-dovere del parlamentare? Permettetemi un richiamo evangelico che a questo punto mi pare venga opportuno. Quando Gesù è condotto verso il suo calvario, a un certo punto è percosso, per una frase che ha detto, da un soldato romano. Gesù dice: « Se dico il vero perché mi percuoti? E se dico il falso perché non mi correggi? ».

Questo vorrei ripetere a un collega che mi interrompeva durante il mio precedente intervento: se dico cose inesatte o esagerate, perché non si criticano? Se per caso quello che dico io lo dicono anche altri colleghi e sono cose che hanno valore, perché non se ne tiene conto e non si valutano? La democrazia non è soltanto parlare. Io il Parlamento lo chiamerei anche, con termine medioevale, che forse invento in questo momento, « ascolramento ». Qui abbiamo il diritto e il dovere di parlare, ma ognuno ha anche il dovere e il diritto di ascoltare per valutare gli argomenti, al servizio del paese. Se vogliamo fare leggi buone per quanto è possibile, non dico perfette, dobbiamo saper ascoltare attentamente le tesi pro e contro, le suggestioni diverse che vengono qui in Parlamento, il quale appunto per questo rappresenta tutto il paese.

Vorrei poi sottolineare a questo punto non dico il diritto, ma il dovere di ogni parlamentare di esprimere delle opinioni quando vede che queste opinioni non concordano con quelle di una maggioranza e che non sono, a suo giudizio, le migliori. Può parlare anche sul regolamento; questo è ovvio, perché il regolamento è l'anima dei nostri lavori. Se

per caso noi non avessimo un regolamento, non dico perfetto, ma buono e se per caso non lo rispettassimo rigorosamente con i margini di elasticità che esso prevede e consente, noi al limite metteremmo in crisi il Parlamento. Il deputato deve invocare il rispetto del regolamento quando esso sembra non sia perfettamente rispettato, magari dagli stessi capigruppo. Questa mi pare che sia una funzione positiva sul piano democratico, della quale bisogna prendere atto magari rispondendo che le preoccupazioni sono esagerate.

Vorrei sottolineare ancora che mi sta capitando di parlare più di quanto pensassi appunto perché di fronte a questa legge sento l'esigenza di parlare. Ho presentato degli emendamenti che intendo sostenere nel mio gruppo. Ma come facciamo a non parlare di questa legge? A non riflettere sul fatto che noi adottiamo un sistema di accesso all'università che è unico al mondo, che tra l'altro ha il difetto, che giustamente l'onorevole Giomo richiama, di rendere troppo facile per il giovane l'accesso all'università? Rendere troppo facile il problema della scuola significa corrompere il giovane, danneggiare il giovane e la famiglia. Questo mi pare che sia ovvio. È una cosa ben diversa garantire il diritto di accesso agli studi superiori ai capaci e ai meritevoli! Presenterò un emendamento inteso a rendere effettivo questo diritto, perché la legge di oggi non prevede l'effettività di questo diritto in quanto stabilisce che gli assegni di studio saranno dati in proporzione ai fondi disponibili. Se questi coprono il 30 per cento delle esigenze, il restante 70 per cento dei capaci e dei meritevoli non va all'università. Anticipo la presentazione di questo emendamento e prego il « Comitato dei nove » di meditare su questo problema perché dobbiamo garantire assolutamente alla fascia superiore l'assegno di studio. Solo così la cosa diventa seria e concreta.

Perché tante difficoltà stanno sorgendo in questo dibattito? Perché vi è l'esigenza di parlare? Ho già accennato a questo motivo e lo ripeto, onorevoli colleghi, perché è molto importante. Per la prima volta, dopo sette anni, in presenza di rivolgimenti dall'alto e del caos dal basso che vi è nella scuola italiana, si parla in aula dei problemi della scuola. L'ultima volta fu all'epoca della legge sulla scuola materna, nel 1964-65. Sono passati 7 anni, durante i quali è scoppiata la contestazione studentesca, il Governo e la Commissione hanno approvato o respinto alcune importanti leggi

senza che in questa sede potessimo parlarne. Oggi, è chiaro, io sento l'esigenza di dire certe cose, alle quali pensavo soffrendo in questi anni e che soltanto oggi posso esprimere.

Devo rilevare ancora che noi parliamo per la prima volta sull'articolo 7, in questa materia, quando ormai tutto è preconstituito. Ci troviamo infatti di fronte a una università per la quale non soltanto sono state già fatte leggi di liberalizzazione totale dell'accesso, ma anche di fronte a una università che già risente di queste leggi, perché è arrivata a 700 mila studenti. Ora, è difficile in queste condizioni che il Parlamento possa dire di no, tornare indietro, porre dei freni, perché ci troviamo di fronte a posizioni legittimamente costituite da parte di molti giovani. Mi sembra doveroso dire, per responsabilità e chiarezza, che aver fatto raggiungere le iscrizioni all'università alla cifra di 700 mila giovani, quando si sapeva che non vi erano i mezzi per una tale popolazione universitaria, significa per il Parlamento, per i governi essersi assunta una enorme responsabilità. Infatti, si è messa in crisi l'università aprendone gli accessi, quando si sapeva che non c'erano i mezzi o quando contemporaneamente o, meglio, prima non si fornivano. Tutto è preconstituito in materia di accesso all'università, quando poi la scuola media superiore è rimasta immutata. Questo sul piano tecnico è l'aspetto più grave da considerare. Noi abbiamo completamente rivoluzionato i criteri di accesso all'università mentre finora e forse ancora per un anno o due — non so quando risolveremo questo problema — è rimasta uguale la struttura della scuola media superiore. Il che è assolutamente illogico.

Che cosa è derivato dall'aver aperto oggi l'università a tutti e in questo modo? Giusta è l'osservazione fatta da uno dei colleghi che mi hanno preceduto, secondo la quale lo Stato, imponendo l'obbligo dell'istruzione fino a 14 anni, dovrebbe per lo meno chiedere un attestato di questa istruzione obbligatoria per l'accesso all'università. È il minimo che dovrebbe fare uno Stato coerente. Sarebbe quindi necessaria l'approvazione di un emendamento nel senso che si entri all'università avendo un titolo di scuola media, titolo che qualsiasi cittadino italiano può aver conseguito o può facilmente conseguire. Salviamo almeno questa coerenza legislativa!

Ammettere all'università chi non è in possesso di alcun titolo di studio, mentre lo Stato dichiara l'esigenza dell'obbligo della scuola fino ai 14 anni, è assolutamente contraddittorio e senza senso.

Cosa significa questo? Significa aver fatto della grande demagogia a danno dei giovani e delle famiglie, significa aver operato in un modo illogico. Oggi la struttura della scuola media italiana superiore è ancora fondata su due grandi tipi di scuola: le scuole professionali, che rilasciano un diploma che permette di svolgere una professione, e le scuole preuniversitarie. Nel liceo classico e in quello scientifico ci si prepara per andare all'università; nelle scuole per ragionieri, geometri, periti industriali e agrari, ci si prepara per esercitare una professione. Non è possibile che da due modi diversi di preparazione nasca una uguale capacità di frequentare l'università.

Un ministro della pubblica istruzione (non voglio fare il nome) un anno fa, mi pare, disse, se non sbaglio in un convegno internazionale (quindi la cosa è ancora più grave), che bisognava fare una scuola media superiore unica, tale che da essa si potesse uscire per andare indifferentemente o in fabbrica o alla università. Rimasi sbalordito di questa dichiarazione. Ho fatto una interrogazione ma non ho avuto alcuna risposta.

Oggi, questa tesi sbalorditiva è alla base di quanto stiamo facendo per l'università e di quello che molti, forse, pensano di fare per la scuola media. Come può esistere una scuola capace di dare insieme la preparazione professionale per andare a lavorare (a parte la fabbrica, si lavora anche fuori di essa; parlare soltanto di fabbrica vuol dire avere una mentalità ottocentesca, precomunista, premarxista) e una preparazione per andare all'università? Non si può con la stessa scuola assolvere due funzioni, a meno che non vogliamo annegare tutto nell'indifferenza della preparazione e quindi nel caos del piano generale.

Inoltre denuncio qui in aula (a questo punto bisogna parlare in questo modo) il danno gravissimo che stiamo facendo agli studenti e alle famiglie. Infatti con questa apertura demagogica e totale abbiamo completamente svalutato i titoli medi. Oggi un giovane che sia soltanto ragioniere o geometra o perito industriale o agrario non vale niente. Non viene infatti assunto da nessuna parte se non è iscritto all'università. A parte poi che di questi tempi, giustamente, non valgono molto nemmeno le iscrizioni all'università.

Abbiamo poi danneggiato una percentuale altissima di studenti illusi. Tre anni fa e due anni fa ho presentato due interrogazioni per avere notizie circa l'applicazione della legge che permetteva l'accesso dei geometri alla fa-

coltà di ingegneria. Non ho avuto alcuna risposta, come al solito. Mi risulta che il 95 per cento di questi geometri, dopo essersi iscritti alla facoltà di ingegneria, dopo avere faticato un anno o due, hanno rinunciato, ovviamente, a questo tipo di studi, perché occorre una preparazione diversa. Per fortuna la facoltà di ingegneria (è qui presente un mio carissimo collega di studi all'università di Roma, l'onorevole sottosegretario Romita) è ancora ad un livello di grande serietà, e il giovane che non ha una preparazione specifica mentale e culturale si trova impreparato per un simile tipo di studi. Questo significa danneggiare i giovani, le famiglie e in definitiva il paese. Si vengono a danneggiare anche i migliori tra i geometri, poiché molti di essi, come fa molta gente, potevano prendere un diploma che permettesse legalmente l'accesso all'università. Sarebbero così andati all'università soltanto i migliori, mentre oggi ci possono andare tutti.

Avendo riempito l'università di 700 mila studenti tutto funziona male, tutto funziona in modo impossibile, come risulta anche dalle dichiarazioni del senato accademico di Roma di pochi giorni fa. Tutto questo perché? È francamente difficile rispondere. In queste condizioni non ho presentato emendamenti, forse ho fatto male, poiché avrei potuto studiare meglio questo articolo e presentarne. Credo però che il Governo, di fronte a certi argomenti, dovrebbe prendere l'iniziativa di emendare questo articolo 7 per impedire, ripeto, che il nostro sia l'unico paese al mondo a far sì che l'ammissione all'università sia così indiscriminata, così dannosa alla cultura e agli studenti; per evitare in definitiva (ho pensato questo mentre parlava il collega Menicacci) che il mondo rida di noi. Se è vero che nel mondo non c'è nessun paese nel quale si vada all'università con questa facilità...

NICOSIA. Soltanto in Spagna.

GREGGI. In Spagna non possono ridere molto, ma il mondo che può ridere riderà di noi, constatando che l'Italia è il solo paese nel quale si possa andare all'università senza alcuna preparazione.

Mi riservo, comunque, di presentare qualche emendamento relativamente alle norme transitorie. Vorrei ora porre un'ultima domanda. Finora ho evitato sempre di fare discorsi di politica generale, ma è la politica generale che influenza gli articoli di legge. Perché sta avvenendo tutto questo? Possibile che si tratti soltanto di imperizia, di ingenuità o di ine-

sperienza? È possibile accumulare insieme tanta imperizia, tanta ingenuità, tanta inesperienza? A questa domanda ho dato una mia risposta, e ringrazio i colleghi comunisti che mi hanno educato a queste analisi approfondite e dure della realtà politica. La risposta è chiara: qui si segue una linea strategica precisa. Forse c'è l'imperizia, l'ingenuità e l'inesperienza di molti, e vi sono oggettive difficoltà politiche, ma la linea strategica è precisa ed evidente. Di chi è questa linea? Non certo di alcuni gruppi rappresentati alla Camera. Forse non è della maggioranza, ma si sta imponendo. Questa linea strategica sta diventando la linea del Governo, perché il Governo ne assume formalmente la responsabilità giuridica e storica. Questa linea è quella del caos progressivo, della congestione progressiva di tutti i settori della vita del paese, della crisi progressiva e totale di tutto il paese. Questo si constata da tutte le parti: dal traffico all'edilizia, dall'ANAS agli enti di previdenza, dall'economia alla scuola, noi stiamo creando la crisi in tutto il paese. Questo meraviglioso paese che si è ricostruito dopo la guerra sotto guide illuminate, che ha realizzato il miracolo economico, che ha in sé la capacità di progredire enormemente grazie alle qualità dei dirigenti, degli imprenditori, dei tecnici, dei lavoratori, degli operai, per la capacità dei « cafoni calabresi » di trasformarsi in autisti od operai specializzati a Milano, lo stiamo mettendo in crisi. E chi lo mette in crisi è lo Stato, sono le leggi, è la politica, sono i nostri interventi, le nostre debolezze.

È quindi una sorta non dirò di rivoluzione permanente, ma di caos permanente e crescente.

Desidero chiudere questo intervento con un ricordo giovanile. La mia prima reazione al fascismo (una piccola reazione senza conseguenze eclatanti) la ebbi a 12-13 anni, quando ascoltai alla radio un discorso di Mussolini, credo tenuto a Milano, nel quale Mussolini disse: « La rivoluzione continua ». Mi sono sempre domandato, e vorrei chiedere spiegazioni al collega Ingrao, che allora era più grande di me e stava « dentro », se la parola « continua » fosse aggettivo o verbo, ossia se Mussolini dichiarasse che la sua rivoluzione stava procedendo, oppure volesse affermare il principio che la rivoluzione dovesse essere continua. Mi pare che oggi stia diventando continua e progressiva, e avvicinandosi alla crisi totale, la crisi del nostro paese. Dovremmo tutti riflettere responsabilmente, se tutti sentiamo responsabilità nei confronti del paese. Soltanto chi vuole il caos per fini di

strategia politica può desiderare che si vada avanti così. Mi auguro che l'appello che ardisco fare al Parlamento, a tutti i gruppi, sia accolto a cominciare almeno da questa legge. Riflettiamo seriamente su di essa, compariamola con la realtà universitaria d'oggi e con le esperienze di tutti gli altri paesi, e tiriamone le conseguenze.

Non ricordo se il nostro Ufficio studi legislativi, che ha pubblicato tanti studi pregevoli, abbia pubblicato anche uno studio di diritto comparato sull'organizzazione delle università nel mondo. Mi pare di no, ed è un vero peccato. Al limite, fermerei i lavori della Camera per dar tempo all'Ufficio studi di preparare questo studio, onde permettere a tutti noi di decidere *ex informata conscientia*.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

**CUTTITTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi. Ho desiderato prendere la parola per dichiarare la nostra totale avversione al comma b) dell'articolo 7 che tende a introdurre nel nostro ordinamento universitario un principio assurdo e sconvolgente. Questa norma, con la quale si vorrebbero aprire le porte dell'università ai cittadini italiani che abbiano compiuto il venticinquesimo anno di età anche se sprovvisti di diploma, testimonia sino a che punto possono giungere la smania di popolarità, il sinistrismo, il desiderio di rovinare quel poco di buono che resta in Italia!

Non riesco a comprendere come si possa ammettere all'università una persona che non abbia compiuto gli studi superiori e che magari non abbia frequentato la scuola elementare purché sia in possesso del solo requisito dell'età.

Inutile, illusorio si appalesa il rimedio di un qualche esamuccio occasionale per accertare la sua idoneità ad accedere agli studi universitari. Potrà accadere quello che si è verificato alla facoltà di architettura di Milano, dove si è concessa la laurea a studenti somari che si erano limitati ad esporre qualche tesi di carattere sociale, invece di trattare argomenti di materie professionali.

Noi stiamo creando le premesse per inflazionare ulteriormente l'università. A Roma, a quanto si afferma, ci avviciniamo ormai ai 150 mila studenti; ma tra qualche anno, se passerà questa legge, il loro numero sarà salito a un milione... Ebbene, in quali aule metteremo tutti questi studenti? Come affronteremo in così poco tempo i problemi per la costruzione delle aule? Quanti docenti ci vor-

ranno per questa miriade di studenti improvvisati i quali hanno solo il merito di essere giunti a venticinque anni e non hanno alcuna preparazione culturale?

Ci si domanda dove si voglia andare a finire e quale interesse può avere la società a creare un numero enorme di laureati (ammesso che costoro giungano alla laurea) che non avranno mai la possibilità di esercitare la professione corrispondente al titolo conseguito.

D'altra parte non vedo perché questi cittadini che hanno compiuto i venticinque anni e che desiderano conseguire una laurea non possano presentarsi agli esami di maturità e procurarsi il conseguente titolo per accedere all'università. Norme del genere, se ben ricordo, già esistono e, se non vi fossero, nulla vieta che si introducano, ma sempre mantenendo il principio che il titolo di studio è necessario per l'accesso all'università.

Se così non si farà, vi è il rischio di accrescere ancor più il fenomeno della disoccupazione dei laureati i quali, in mancanza di sbocchi professionali, finiscono col fare i bigliettai del tram o esercitare più umili mestieri!

Occorre poi tenere presente il rischio di togliere ogni valore ai titoli di studio, che già adesso appaiono sensibilmente svalutati. Mi risulta, ad esempio, che molte industrie sottopongono i laureati che chiedono di essere assunti ad una serie di accertamenti, per vedere se la laurea abbia o meno un valore. Continuando di questo passo, tra non molto, la laurea non avrà più alcun significato, come hanno messo in evidenza l'onorevole Greggi e altri colleghi che mi hanno preceduto.

Le esigenze della società, per quanto riguarda gli studi superiori, mi pare possano essere sintetizzate nelle seguenti: creare professionisti capaci e ben preparati a svolgere le funzioni che dovranno essere loro affidate; assicurare la formazione di un numero di laureati sufficiente a soddisfare il fabbisogno della nazione. La società non ha invece alcun interesse a creare giovani che avranno un titolo di studio ma che non potranno in concreto utilizzarlo.

Il problema si è già posto in altri paesi ed è stato risolto limitando l'accesso all'università. Nelle università russe, ad esempio, vige il numero chiuso per l'ammissione all'università. Ricordo che un illustre medico russo che tempo fa ebbe occasione di visitare il nostro paese, interrogato sulle prospettive professionali del figlio, ebbe a dichiarare che questi avrebbe fatto il medico se fosse riu-

scito ad ottenere l'ammissione all'università. Nell'Unione Sovietica, infatti, non soltanto i giovani devono frequentare le scuole secondarie superiori ma, per accedere all'università, devono superare un concorso di ammissione, con numero dei posti limitato. L'Unione Sovietica, in questo campo, ci può dare un utile insegnamento. In Russia, ad esempio, il problema dei laureati in medicina è stato risolto in base alle necessità del paese nel campo sanitario. Hanno fatto i loro conti e hanno stabilito una certa cifra, un certo numero di studenti da immettere nella facoltà di medicina, a seconda delle esigenze. E tutti i laureati di tale facoltà trovano subito impiego.

Il sistema che vogliamo introdurre con questa legge di riforma provoca viceversa un totale sconvolgimento. Ma allora — come diceva giustamente il collega onorevole Greggi — non vogliamo proprio apprendere nulla da quello che fanno gli altri? Vogliamo avere proprio il primato di creare le università degli asini invece delle università dei professionisti valorosi? Non si riesce a comprendere in modo assoluto il perché di questa pervicace infatuazione. Fate pure! Tanto le leggi le preparate fuori del Parlamento: negoziate fra voi, che costituite il centro-sinistra; poi presentate un progetto di legge, si apre una discussione che può durare anche un mese, ma il risultato è sempre uno: la legge deve passare, perché è stabilito così!

Ma allora noi che ci stiamo a fare? Come dice giustamente l'onorevole Greggi, se la legge presenta delle lacune, se durante la discussione vengono portate argomentazioni che dovrebbero fare riflettere coloro che l'hanno presentata, ripariamo agli errori e modifichiamo la legge. Se però le leggi devono essere approvate, in regime di imperio, così come sono state concordate fuori del Parlamento, allora noi ci rifiutiamo di accettare un simile procedimento.

L'articolo 7 è un'aberrazione, un assurdo veramente inconcepibile. E per questo che noi voteremo contro. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

**CARADONNA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la contraddizione che è insita in questa legge di riforma dell'università si evince in maniera particolare dall'articolo 7. Essa è frutto della demagogia, perché da un lato si vuole dimostrare con questo provvedimento di legge di voler creare un'università di mas-

sa, aperta a tutti, dall'altro si sa benissimo che nella realtà concreta (mi riferisco a quanto già sottolineato dall'onorevole Greggi circa le spese per il mantenimento agli studi degli studenti particolarmente meritevoli) i mezzi per tutto questo non vi saranno. E allora, con l'articolo 7 si ricorre ad una normativa di carattere demagogico, per dare alla massa delle famiglie e dei giovani l'illusione che l'università sia praticamente aperta a tutti e che questa sia la legge più popolare che sia possibile fare per risolvere il problema delle università.

Siamo, ripeto, nella demagogia, e vi siamo a causa del modo stesso, con il quale si è sempre operato nei riguardi della scuola in Italia, specie negli ultimi tempi. È chiaro che questo articolo 7 — come è già stato rilevato — colpisce alla base la scuola media superiore, quella scuola media superiore che doveva essere veramente riformata propedeuticamente prima che si procedesse ad una riforma della legislazione universitaria. Per altro, anziché provvedere alla riforma della scuola media superiore e alla sua sistemazione, con questa legge, con questo articolo 7, il Governo e la maggioranza danno un colpo mortale alla scuola media superiore.

Lo Stato (e la maggioranza che ci governa) ha già operato nel senso di squalificare la scuola media superiore, dal momento che, di fronte ad affermazioni demagogiche secondo cui la scuola deve essere frequentata da tutti, di fronte ai fantomatici piani per la scuola che non è stato possibile realizzare per mancanza di mezzi, di fronte, quindi, all'affluire nelle scuole di masse sempre più numerose di giovani e alla inadeguatezza dei mezzi per l'istruzione, si è creduto di cavarsela rendendo più facili i corsi delle scuole medie superiori, e a mano a mano, anche gli esami, aprendo così in pratica la strada dell'università a tutti i diplomati di scuola media superiore, di qualsiasi genere. Il risultato, naturalmente, è stato quello dell'affollamento delle università da parte di tanti giovani, spinti anche dalle loro famiglie che consideravano il diploma di scuola media superiore insufficiente per ottenere un posto nella vita. Naturalmente la demagogia scatenata nelle università richiedeva, stante questa massa impreparata di diplomati, che si avvilissero poi necessariamente i corsi degli studi universitari. Cioè vi è stato, praticamente, in tutti questi anni, non un miglioramento della scuola, bensì un suo peggioramento, poiché ci si è limitati a dare il famoso pezzo di carta a studenti del tutto impreparati. Praticamente

si è distrutto il valore della scuola media superiore.

Quando gli esami vengono fatti secondo il disposto del Ministero, cioè su materie scelte in parte dagli alunni e in parte dalla commissione, praticamente vi è l'impossibilità da parte delle commissioni esaminatrici di valutare non solo la maturità generale dell'allievo, ma anche le sue eventuali specifiche cognizioni tecniche.

Si pensi che oggi un geometra si può diplomare senza che la commissione di esame abbia preventivamente accertato se costui conosce le due o tre materie fondamentali senza le quali non è possibile esercitare seriamente tale professione. Così abbiamo avuto il caso di geometri ai quali è stato rilasciato il diploma senza che da parte dei professori fosse accertata la loro preparazione in materia di costruzioni, di topografia o di estimo. L'anno scorso, forse perché erano in corso certami elettorali, praticamente non vi sono stati respinti nelle scuole medie superiori. L'anno scorso i professori, stanchi della demagogia, e considerato che era ormai inutile insegnare, hanno promosso tutti quanti. Così noi abbiamo avuto una pleora di diplomati i quali non conoscono forse neppure la grammatica, l'ortografia o l'aritmetica elementare.

Con l'articolo 7 noi diamo ora un altro colpo alla scuola media superiore, già così svilita e ridicolizzata. Infatti, praticamente, ammettiamo che si possa andare all'università senza nemmeno quello straccio di diploma che quantomeno metteva in condizione di dire che si trattava di studenti.

Dunque, si stabilisce a 25 anni il libero accesso, previo un esame le cui modalità saranno fissate con decreto del ministro. Giustamente l'onorevole Nicosia rilevava che la legge prevede che ci si possa presentare anche come privatista, senza aver frequentato alcuna lezione, a sostenere un esame di diploma.

Non si capisce dunque che cosa significhi questo esame preventivo all'università di cui non vengono poi precisati né i modi né i termini, modi e termini che vengono rinviati alla decisione del ministro. Così se domani vi saranno un centinaio di manifestanti che chiederanno di entrare all'università, anche se analfabeti, il ministro prenderà dei provvedimenti simili a quelli ai quali abbiamo assistito continuamente in questi anni. Ma vi è di più: se è vero, come è vero, che è prevista la partecipazione studentesca agli organismi deliberanti dell'università, se è vero, come è vero, che il Consiglio nazionale

universitario sarà condizionato dalle elezioni a sfondo politico che avverranno in ogni università, ci troveremo nella condizione di creare nell'università un clima demagogico tale per cui si ammetteranno esclusivamente studenti attivisti per sostenere questo o quel professore, questa o quella corrente politica, questa o quella sottocorrente o gruppo di interessi. In Italia continuiamo a varare leggi che non sono progressiste, ma sono soltanto leggi di scasso, che provocano l'anarchia.

A questo punto, francamente, non si comprende nemmeno l'atteggiamento del partito comunista italiano. Infatti, continuando a varare leggi del genere, soprattutto per quanto riguarda la scuola e l'istruzione, non si fa la rivoluzione, ma si sfascia quel poco che di valido sopravvive in Italia, e si determina una situazione di decadenza sulla quale nessuno potrà più costruire niente. Questo è vile, e contro ogni principio ed ogni convinzione politica.

La scuola è, o dovrebbe essere, una cosa seria, soprattutto per le sinistre, tant'è vero che su questo punto da destra e da sinistra si può trovare un incontro, sulla base della affermazione che la società ha un interesse generale e primario al valore degli studi e alla possibilità che ad essi accedano tutti i meritevoli. Non è una questione di valutazione del merito individuale; è un interesse generale della società quello di permettere che gli ingegni migliori, anche se privi di mezzi, acquisiscano i titoli di studio necessari per raggiungere le leve di comando sì da cooperare ad un effettivo progresso, in tutti i campi. Al contrario, con questo articolo 7 insistiamo nella demagogia. Vogliamo definitivamente distruggere tutto e abbassare il livello della nostra produzione culturale? Facciamolo! Ma, onorevoli colleghi, sappiamo bene come questa democrazia parlamentare debba già oggi essere protetta contro gli intrallazzi e le raccomandazioni.

Ecco perchè lo Stato deve imporre vincoli, esami, accertamenti, corsi e sbarramenti al fine di frapporre, entro certi limiti, una realtà legislativa a quelle che possono essere le spinte demagogiche o elettoralistiche al favoritismo politico. Quanti deputati dovranno subire dagli elettori richieste di raccomandazioni per Tizio o Caio che vuole andare all'università a 25 anni, senza aver frequentato le scuole? Ci rendiamo conto che questo diventerà fatalmente uno strumento di corruzione politica? Le leggi dello Stato, relativamente all'istruzione e ai concorsi, esistono proprio per permettere obiettivamente

una valutazione dei meriti, evitando i favoritismi.

Lasciamo stare il mondo anglosassone. È veramente strano che la sinistra italiana, ogni volta che deve proporre qualcosa, si riempia la bocca del mondo anglosassone. Sembra che tutto quello che è avvenuto, magari cinquant'anni fa, nei paesi anglosassoni e che forse questi si sono poi « rimangiato », sia la quintessenza, il *non plus ultra* del progresso. Lasciamoli stare, sono paesi dove c'è un'altra mentalità, che hanno altre tradizioni giuridiche. Il nostro è invece un paese abituato a muoversi sulla base della certezza del diritto. Perciò non si può lasciare affidata ad un esame che non si sa nemmeno come sarà congegnato l'entrata nelle università. Lasciamo perdere questa storia della preparazione, della formazione. Noi non siamo né nozionisti, né antinozionisti: il problema che qui si dibatte è quello di un minimo di preparazione decente per entrare nelle università.

Questo articolo 7, soprattutto se lo vogliamo inquadrare in quello che prevede la legge per quanto riguarda la organizzazione dei dipartimenti, permetterà di far sostenere esami di ammissione puramente formali.

La discussione su questo articolo 7 è stata importante ed è veramente doloroso che una legge per la riforma della università italiana debba essere discussa sotto la minaccia degli *ukase* dell'onorevole Bertoldi e dell'onorevole Ingrao, senza che il Parlamento l'esami a fondo e con senso di responsabilità. Questo articolo 7 è determinante e ad esso noi ci opponiamo non perchè reazionari o perchè contrari alle riforme, ma perchè la sua approvazione significherebbe praticamente la distruzione della scuola media superiore italiana e lo svilimento completo di quelle università nelle quali si dice di credere ma che in realtà si tramuteranno, come già in parte sono, soltanto in centri di disordine, di confusione mentale, di avvillimento di tutto il paese e di tutta la società italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

*Al primo comma, sostituire la lettera a), con la seguente:*

a) i diplomati degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado di durata quinquennale, i diplomati di cui alle leggi 19 luglio 1956, n. 901, e 3 giugno 1966, n. 444, senza differenziazioni per i cittadini italiani,

nonché i lavoratori italiani e i loro congiunti emigrati che abbiano conseguito all'estero un titolo finale di studio nelle scuole straniere di istruzione secondaria di secondo grado.

7. 4. **Rauci, Pascariello, Cianca, Corghi, Pistillo, Baccalini, Giannantoni.**

PASCARIELLO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASCARIELLO. Signor Presidente, desidero premettere che il nostro emendamento interessa purtroppo — e spieghiamo anche perché — un numero estremamente limitato di persone. Si tratta di cittadini italiani costretti a cercare lavoro all'estero, dei loro figli e congiunti, trascinati anch'essi dal flusso migratorio lontano dal proprio paese.

Chi conosce le condizioni in cui studiano i lavoratori italiani e i loro figli emigrati all'estero, sa anche che essi, specialmente nelle regioni della comunità europea e in Svizzera, usufruiscono dei servizi scolastici italiani appena nella misura dell'uno per cento. Su cento emigrati, novantanove sono costretti a frequentare le scuole straniere. In queste scuole d'altra parte — se ne è ampiamente discusso tanto nell'VIII Commissione quanto nella Commissione esteri, come anche sono note ai colleghi le gravi denunce emerse nel corso dell'indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione fatta dalla Camera e le risultanze dell'inchiesta del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro — in queste scuole, dicevo, i nostri emigrati subiscono una serie incredibile di pesanti e continue discriminazioni e selezioni che rendono non già semplicemente difficoltoso e arduo ma addirittura a volte impossibile perfino l'adempimento dell'obbligo scolastico; impedimenti di ogni genere ostacolano la prosecuzione degli studi fin dai primi anni della scuola elementare. Basta, d'altra parte, scorrere i dati che annualmente lo stesso ministro degli affari esteri ci mette sotto gli occhi per renderci conto degli elevatissimi tassi di ripetenza, di mortalità scolastica, di abbandoni e di espulsioni. Là dove — per fare un esempio — come in Svizzera, in alcuni cantoni, la scuola media è differenziata in tre indirizzi di studio, con materie diverse e con diversi sbocchi professionali, e la differenziazione consiste in tre ben distinti ordini gerarchici corrispondenti a determinati ceti sociali, è regolarmente all'ultimo gradino che, nella stragrande maggioran-

za, troviamo i ragazzi italiani emigrati; condannati — una volta terminato il corso di scuola media, se riescono a terminarlo, e ottenuto un titolo di studio della scuola media inferiore che non serve neppure per l'apprendistato — a ingrossare l'esercito di quella manovalanza generica da cui traggono enorme vantaggio i paesi capitalistici di immigrazione.

In queste condizioni, signor Presidente, è veramente molto raro che un giovane giunga a varcare la soglia delle scuole straniere di istruzione secondaria superiore; è raro che ci resti e che vi consegua il titolo finale.

Se le cose stanno così come noi realmente le abbiamo esposte, nell'ipotesi che l'emigrato sia riuscito a far tutto questo, si decida a frequentare in Italia l'università, come dovremo regolarci, come dovremo comportarci? Vorremmo anche noi qui metterli davanti ad altri ostacoli, ad altre barriere? Gli emigrati hanno — ecco il nostro emendamento — il pieno diritto di accedere alle università italiane come quei giovani che in Italia hanno studiato nelle nostre scuole medie superiori e si sono diplomati. Pretendere, ai fini della ammissione, ulteriori prove, esami, accertamenti, con l'eventualità di respingere indietro chi nonostante tutto ha saputo resistere e sottrarsi alle falci di cui sono rimasti vittime tanti e tanti altri giovani emigrati all'estero nel corso precedente degli studi; pretendere ancora verifiche dal punto di vista culturale di quanti hanno saputo conquistarsi — ed è questa la giusta parola — un titolo finale di istruzione media superiore in scuole straniere, che spesso si configurano come ostili addirittura ai nostri emigrati; pretendere ciò sarebbe non solo estremamente ingiusto ma rivelerebbe ancora una volta la più totale incomprendenza dei bisogni, delle esigenze, delle situazioni drammatiche in cui, per la responsabilità delle classi dirigenti italiane, anche in questo settore dell'istruzione, è stata coinvolta la nostra emigrazione.

Perché parliamo di ostacoli? Parliamo di ostacoli perché teniamo presente la legge n. 153, approvata nel marzo di quest'anno, la quale all'articolo 5 prescrive che i lavoratori italiani e i loro congiunti emigrati che abbiano conseguito all'estero un titolo finale di studio nelle scuole straniere corrispondenti agli istituti italiani di istruzione secondaria di secondo grado possono ottenerne l'equipollenza a condizione di sottoporsi ad alcune prove integrative che — si aggiunge — siano eventualmente ritenute necessarie da un'apposita commissione nominata dal mi-

nistro della pubblica istruzione. Bene. Noi proponiamo che per accedere all'università queste prove integrative non debbano essere sostenute. Stando alla logica della legge n. 153, noi possiamo anche pensare che esse potrebbero essere mantenute, ma quando il titolo finale di studio per la scuola straniera, del quale si deve accertare l'equipollenza con prove integrative, venga utilizzato dagli interessati per immettersi immediatamente nel mondo della produzione, del lavoro, dell'impiego, per fare i ragionieri, i geometri, i periti industriali o agrari, per partecipare ai concorsi pubblici, ma se il titolo serve invece per entrare all'università, noi proponiamo che il riconoscimento dell'equipollenza debba essere automatico.

D'altronde, nella stessa legge n. 153, per le scuole elementari e medie si prevedono casi di equipollenza immediata, casi cioè in cui non si fa ricorso ad esami e ad accertamenti.

Non credo che ci si possa obiettare che per il nostro emendamento verrebbero a turbarsi eventuali accordi internazionali. Si tratta di cittadini italiani, e le decisioni in merito ad essi possono essere prese in piena autonomia ed in modo unilaterale dal nostro Parlamento.

Vi è — ed è anche giusto che ci sia — la preoccupazione che questi giovani possono incontrare nelle università italiane difficoltà di vario genere, e tra queste, ad esempio, almeno quella derivante da una non piena conoscenza della lingua italiana, anche se non si può stabilire un criterio di ordine generale. Noi riteniamo che tali problemi debbano essere risolti sul piano individuale, e non con un colloquio la cui validità ci sembrerebbe soltanto formale. Certamente nessun emigrato correrà ad iscriversi all'università in Italia; noi con il nostro emendamento vogliamo impedire che siano istituzionalizzati, con le eventuali prove integrative dipendenti dalla discrezionalità di una commissione, gli strumenti di una eventuale e forse anche certa esclusione che poi è sempre, per noi, di tipo classista. Il giovane emigrato verrà a studiare nelle università del proprio paese, consapevole dei propri limiti, se ne avrà, ma anche consapevole delle sue risorse e delle sue capacità per superarli.

Per queste considerazioni — e concludo — chiedo che il nostro emendamento venga responsabilmente considerato da parte dei colleghi, e che venga accettato dal Governo ed approvato dalla Camera.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

*Al primo comma, sopprimere la lettera b)*

7. 1. **Almirante, Nicosia, De Marzio, Pazzaglia, Franchi, Santagati, Delfino.**

*Sopprimere il secondo comma.*

7. 2. **Almirante, Nicosia, Delfino, d'Aquino, Franchi, Pazzaglia, Santagati.**

NICOSIA. Desidero soltanto dire, signor Presidente, che questi emendamenti sono stati da noi già svolti.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

*Sostituire i commi terzo e quarto, con i seguenti:*

L'università organizza, di intesa con i provveditorati agli studi, corsi annuali di orientamento universitario per grandi gruppi di discipline da svolgere presso l'ultima classe degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado statali e legalmente riconosciuti.

Coloro che si trovino nelle condizioni di cui alla lettera b) del primo comma del presente articolo e coloro che non abbiano potuto frequentare i corsi annuali di cui al primo comma, non possono iscriversi all'università se prima non avranno frequentato un corso di orientamento universitario, di durata non inferiore ad un semestre che si svolgerà presso le università e sarà organizzato a cura della stessa università d'intesa con i provveditorati agli studi.

Alla fine dei predetti corsi di orientamento è formulato un giudizio sulle attitudini dello studente a seguire con profitto il corso di studio prescelto.

*Subordinatamente, sostituirli con i seguenti:*

Gli studenti di prima immatricolazione sono iscritti all'università e possono frequentare qualunque corso e in particolare i corsi e i laboratori eventualmente costituiti per fare da raccordo tra la scuola secondaria e i dipartimenti responsabili dei corsi di diploma e di laurea.

Dopo almeno un anno di iscrizione alla università essi potranno ottenere l'iscrizione a un corso di diploma e dopo due a un corso di laurea sulla base degli esami già superati

che potranno essere riconosciuti per i corsi di diploma o di laurea cui si chiede l'iscrizione.

**7. 3. Giomo, Mazzarino, Badini Confalonieri, Bignardi, Bozzi, Camba, Capua, Cassandro, Cottone, De Lorenzo Ferruccio, Ferioli, Malagodi, Monaco.**

L'onorevole Giomo ha facoltà di svolgerlo.

**GIOMO.** Con l'emendamento principale ci prefiggiamo di evitare che i corsi di orientamento si svolgano nel primo anno di università, prevedendo invece che essi abbiano luogo nell'ultima classe della scuola media. Solo in via eccezionale si potranno svolgere presso l'università, ma dovranno avere una durata non inferiore a sei mesi (e non due mesi come dice attualmente il testo). Qualora non fosse accolto questo nostro emendamento, che prevede praticamente un corso di orientamento nell'ultimo anno della scuola secondaria, con l'emendamento subordinato chiediamo che la prima iscrizione degli studenti sia fatta all'università, e non ad un corso di laurea o diploma. Prevediamo anche che dopo un anno gli aspiranti ad un diploma, e dopo due gli aspiranti ad una laurea possano richiedere l'iscrizione a tali corsi di studi. La domanda sarà valutata in base agli studi compiuti, che saranno accreditati agli studenti se rientrano in un possibile piano di studi per il titolo che essi aspirano a conseguire. In sintesi, con questi emendamenti, quello principale e quello subordinato, noi tentiamo di trovare un raccordo tra la scuola media e l'università, un raccordo, in via principale, con la verifica della capacità dell'allievo nella scuola media, ed in via subordinata con questa verifica ben più seria fatta all'università.

**PRESIDENTE.** Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

*Al primo comma, sopprimere la lettera b).*

**7. 9. Reggiani, Napoli.**

*Al primo comma, lettera b), sostituire la parola: coloro, con le parole: i cittadini italiani*

**7. 5. Ceccherini.**

*Sostituire il terzo comma con il seguente:*

L'università, in preparazione all'accesso degli studenti di prima immatricolazione, organizza un servizio di orientamento generale in ordine alla scelta del tipo di studi universitari, e servizi di orientamento teorico e/o pra-

tico intesi a facilitare l'inserimento degli studenti nei singoli corsi di laurea.

**7. 7. Finelli, Orilia, Mattalia, Grimaldi, Taormina.**

*Al quarto comma, sostituire le parole: Tali norme, con le parole: Le relative norme di attuazione, inserite negli statuti.*

**7. 8. Finelli, Mattalia, Grimaldi, Orilia, Taormina.**

*Dopo il quarto comma, aggiungere il seguente:*

Sono esclusi dai benefici di cui alla lettera b) del primo comma, tutti coloro che siano stati respinti due volte agli esami di promozione all'ultimo anno scolastico frequentato o siano comunque stati riprovati due volte negli esami di maturità o di licenza terminale del relativo ciclo di studi o di accesso ad un ciclo di studi successivo a quello per il quale abbiano ottenuto il relativo diploma.

**7. 6. Ceccherini.**

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato allo svolgimento dei rispettivi emendamenti.

Dichiaro chiusa la discussione dell'articolo 7 ed esaurito lo svolgimento dei relativi emendamenti.

In base agli accordi raggiunti in sede di Conferenza dei capigruppo, si passerà ora alla discussione dell'articolo successivo e dei relativi emendamenti.

Si dia lettura dell'articolo 8.

**ARMANI, Segretario, legge:**

« L'anno accademico ha inizio il 16 ottobre e termina il 15 ottobre dell'anno successivo.

Fermo restando quanto previsto dal quarto comma dell'articolo 7, la data di inizio dei corsi annuali o pluriennali è fissata al 16 ottobre; quella dei corsi semestrali, al 16 ottobre o al 16 febbraio ».

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare sull'articolo 8 l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

**NICOSIA.** Rinunciando a parlare sul complesso dell'articolo, desidero solo far presente alla Commissione che voteremo contro l'articolo stesso soprattutto perché non abbiamo capito i motivi per cui viene spostato il termine dell'anno accademico — stabilito attualmente per legge al 31 luglio — al 15 di ottobre. Noi riteniamo che queste date (dal 16 ottobre dell'anno precedente, al 15 ottobre dell'anno successivo) portino delle discrepanze per quanto

riguarda le nuove iscrizioni e conseguenze di altra natura che non possiamo assolutamente prevedere in questa sede.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

**GIOMO.** Anche noi voteremo contro questo articolo 8, perché ci sembra che quanto da esso previsto sia piuttosto materia da regolamento che non da testo legislativo. L'inizio dell'anno accademico sarà stabilito dalle università; non ci sembra che ciò debba essere stabilito per legge. Questo ancora una volta per salvare il principio concreto e reale dell'autonomia dell'università italiana.

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la discussione dell'articolo 8, al quale non sono stati presentati emendamenti.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### Trasmissione dal Senato.

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

Senatori CASTELLACCIO ed altri: « Proroga del termine previsto dall'articolo 4 della legge 27 ottobre 1969, n. 755, istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, prorogato con legge 20 novembre 1970, n. 951 » (*approvata da quella I Commissione permanente*) (3782);

« Proroga dell'entrata in vigore delle norme per l'applicazione dei nuovi tributi previsti dalla legge 9 ottobre 1971, n. 825, concernente delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria » (*approvato da quel Consesso*) (3783).

Saranno stampati e distribuiti.

#### Annunzio di interrogazioni.

**ARMANI, Segretario,** legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno delle prossime sedute.

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Lunedì 15 novembre 1971, alle 17:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riforma dell'ordinamento universitario (*Approvato dal Senato*) (3450);

*e delle proposte di legge:*

**CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA:** Incarichi nelle Università degli studi e negli Istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli Istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza (40);

**NANNINI:** Modifiche all'ordinamento delle Facoltà di magistero (252);

**GIOMO:** Disposizioni transitorie per gli assistenti volontari nelle università e istituti d'istruzione universitaria (611);

**GIOMO ed altri:** Nuovo ordinamento dell'università (788);

**CATTANEO PETRINI GIANNINA:** Estensione ai professori incaricati delle norme contenute nell'articolo 9 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernenti il conferimento degli incarichi di insegnamento ai professori aggregati (1430);

**GIOMO e CASSANDRO:** Abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari e delega al Governo per la emanazione di norme legislative sulla disciplina dei concorsi per posti nelle Amministrazioni statali e degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale (2364);

**MAGGIONI:** Nuove norme in materia di comandi per l'insegnamento nelle università e abrogazione dell'articolo 7 della legge 26 gennaio 1962, n. 16 (2395);

**CATTANEO PETRINI GIANNINA:** Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario (2861);

**MONACO:** Provvedimenti urgenti per gli assistenti volontari universitari e ospedalieri (3372);

**SPITELLA:** Provvedimenti per il personale docente delle università (3448);

— *Relatori:* Elkan, per la maggioranza; Sanna e Canestri; Giannantoni; Almirante e Nicosia; Mazzarino e Giomo, di minoranza.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospeda-

lieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore*: De Maria.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — *Discussione delle proposte di legge*:

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale*:

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare*:

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore*: Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore*: Foschi.

8. — *Discussione della proposta di legge costituzionale*:

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore*: Di Primio.

Martedì 16 novembre 1971, alle 10,30 e 16:

*Alle ore 10,30*:

Discussione del disegno di legge: 3732.

*Alle ore 16*:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3450 e delle proposte di legge: 40, 252, 611, 788, 1430, 2364, 2395, 2861, 3372 e 3448.

4. — Discussione del disegno di legge: 2958.

5. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

6. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

7. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

8. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

9. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

**La seduta termina alle 13,15.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**  
Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**  
Dott. ANTONIO MACCANICO

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

**D'ANGELO E NICCOLAI CESARINO.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se risulta che le Direzioni provinciali del tesoro effettuano una ritenuta del 2 per cento, definita « Entrata tesoro », sulle somme annue lorde relative alla liquidazione degli assegni delle pensioni di guerra, così come nel caso della liquidazione di detti assegni effettuata dalla Direzione provinciale del tesoro di Napoli a favore del signor Amedeo Fiorillo (iscrizione n. 7763424).

Per essere informati inoltre in virtù di quali norme vengono effettuate tali ritenute e se esse non siano in contrasto con quanto tassativamente disposto al quarto capoverso dello articolo 86 della legge 18 marzo 1968, n. 313, che esenta da qualsiasi tassa, imposta o diritto a favore di chiunque le liquidazioni delle pensioni di guerra. (4-20520)

**FERIOLI.** — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere se è vero, come risulta all'interrogante, che l'Amministrazione dell'Arsenale della marina militare di Taranto consegna il libretto di pensione di cui alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, ai propri dipendenti cessati dal servizio, dopo molto tempo dalla data di quiescenza (in alcuni casi dopo vari anni), dando nel frattempo agli interessati soltanto un acconto sull'importo effettivo del trattato di quiescenza.

In caso affermativo si chiede di sapere se e quali provvedimenti si intendano adottare perché il libretto in questione, e quindi l'intera pensione spettante, venga concesso al momento della cessazione del rapporto di lavoro, così come stabiliscono le norme in vigore. (4-20521)

**CORTI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quale seguito intenda dare alla nota indirizzata dal Presidente della Commissione della Comunità economica europea, Malfatti, alla rappresentanza permanente dell'Italia a Bruxelles, che risulta fortemente critica nei confronti della nuova legge sul commercio.

Da quanto si è appreso dalla stampa in essa si afferma infatti che « la nuova legislazione italiana relativa al Commercio non favorirà la necessaria evoluzione strutturale, in quanto sembra che tale legislazione incoraggi troppo sistematicamente le situazioni acquisite a scapito di forme più moderne e maggiormente concorrenziali ». Dalla stessa nota si ricava inoltre che mentre in Francia ed in Germania i punti di vendita sono diminuiti, in Italia essi sono aumentati enormemente, non certo — a giudizio dell'interrogante — a vantaggio dei consumatori e con danno alla fine degli stessi commercianti.

La nuova legge, sempre secondo la nota, sarebbe anche in contrasto con le direttive del Consiglio della CEE sulla libertà di stabilimento e sulla non discriminazione.

Poiché l'opinione pubblica italiana non ha certo accolto favorevolmente la nuova legge sul commercio, e soprattutto i consumatori non hanno avuto motivo particolare di rallegrarsene, l'interrogante chiede inoltre se non ritenga necessario, nel tener conto delle osservazioni della CEE, considerare che anche i compiti delle regioni sono stati scarsamente tenuti presenti e soprattutto che gli interessi dei consumatori, che avrebbero dovuto essere i veri destinatari della legge, non risultano adeguatamente tutelati. (4-20522)

**ALINI.** — *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — a conoscenza che il pensionato che fa richiesta all'ONPI del sussidio straordinario o del ricovero temporaneo per due mesi in casa di riposo deve presentare lo stato di famiglia vistato dall'ufficio distrettuale delle imposte dirette che dichiara che il richiedente è nullatenente, pagando per tale visto lire 600 all'ufficio imposte; e che tale prassi deve essere seguita anche dai lavoratori che fanno domanda di pensione sociale all'INPS — quali misure intendano adottare per evitare tali spese, che appaiono assolutamente ingiuste ed anacronistiche, specialmente se rapportate poi all'entità, davvero minima, delle somme o delle prestazioni che il pensionato riceve. (4-20523)

**ALINI.** — *Ai Ministri della difesa e delle finanze.* — Per sapere se siano a conoscenza che i lavoratori che hanno prestato servizio militare in marina e, per il disbrigo delle pratiche di pensione, richiedono alle capitanerie di porto l'estratto del foglio matricola, deb-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1971

bono presentare tale richiesta su carta bolliata da lire 500, accludendo inoltre una marca da bollo da lire 500 per la risposta.

L'interrogante chiede in particolare se non ritengano i Ministri interessati di dover prendere misure atte a rimuovere una disposizione così palesemente assurda, anche in considerazione del fatto che i distretti militari, a differenza delle capitanerie di porto, rilasciano l'estratto del foglio matricolare senza alcuna spesa da parte del richiedente. (4-20524)

FRANCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali difficoltà ancora si oppongono alla emanazione del provvedimento di inquadramento in favore del geometra Umberto Agazzi disposto dal Consiglio di Stato con decisione n. 4 del 28 luglio 1971 che ne ha accolto il ricorso. (4-20525)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della marina mercantile, degli affari esteri, dell'interno e della difesa.* — Per sapere, in ordine all'accordo tra il Governo italiano e il governo della Repubblica tunisina per la pratica della pesca nelle acque tunisine ad opera di cittadini italiani, le modalità, attraverso le quali, vengono rilasciati i permessi di pesca;

per sapere se è esatto che a Mazzara del Vallo, così come accade per l'appalto della nafta e dell'acqua sul porto, anche i permessi di pesca nelle acque tunisine sono gestiti da una associazione privatistica denominata Liberpesca, del tutto in mano al PRI; permessi che vengono dati al maggior offerente;

per conoscere i motivi per i quali, quando è stato stipulato l'accordo con le autorità tunisine non si è consultata la categoria interessata, si è fatto tutto nel silenzio più impenetrabile, consentendo ad una associazione privatistica, fra l'altro finanziata dalla Cassa per il mezzogiorno, di poter disporre, come meglio crede, dei permessi di pesca che sono diventati fonte di scambi, di baratti e di corruzione;

per sapere cosa intendono fare per portare ordine nella vicenda e quali assicurazioni al riguardo possono dare;

per sapere inoltre i motivi per i quali i motopescherecci italiani continuano, nella zona, a non avere protezione alcuna da parte della marina italiana. (4-20526)

DIETL. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi che impediscono di concedere all'ente ospedaliero di Vipiteno-Sterzing (Bolzano) l'auspicata autorizzazione ad avvalersi delle prestazioni di consulenza di tre medici stranieri — due austriaci ed uno olandese — quando è risaputo che *in loco* è impossibile reperire altri specialisti di approssimativamente simile capacità professionale, di cui beneficerebbero tutti i pazienti bisognosi, indipendentemente dalla razza, dal colore della pelle e dal gruppo etnico cui essi appartengono;

per sapere perché ci siano voluti oltre sei mesi per rispondere « nonostante ogni benevolo intendimento » negativamente all'istanza dell'ente ospedaliero predetto, datata 20 aprile 1971;

per venire informato, infine, se tale incomprendibile diniego sia agevolmente conciliabile con lo spirito europeo in generale e con l'alta missione attribuita alla scienza medica in particolare. (4-20527)

PAPA. — *Ai Ministri dell'interno, dell'industria, commercio e artigianato e delle finanze.* — Per conoscere se non intendano intervenire e dare disposizioni per un « blocco » ai livelli attuali dei contratti di abbonamento delle imposte consumo.

Tale richiesto intervento trova motivazioni sia nell'evitare una larga ripercussione sui prezzi al dettaglio, attesa la notevole incidenza dell'imposta consumo a seguito della tariffa valori del 1970, sia sulla precarietà del sistema di applicazione di tale imposta in dipendenza per la prevista soppressione della legge di delega della riforma tributaria. (4-20528)

SERVADEI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza, e se ritengono legittimo, che i giornalisti professionisti, ormai legati alla RAI-TV da più anni con contratti rinnovati di anno in anno, vengano compensati mediante anticipi unilateralmente determinati dalla RAI-TV medesima, anticipi che vengono pagati, ogni mese, sugli stipendi a suo tempo fissati dall'azienda; e che i predetti giornalisti non possono far valere in alcuna sede i propri diritti e nemmeno avanti all'autorità giudiziaria, senza correre il rischio di essere estromessi dall'azienda per il solo

fatto di avere ottenuto dalla magistratura il riconoscimento delle loro ragioni; ed ancora che l'azienda sta immettendo nuovi giornalisti (anche in coppia come, ad esempio, marito e moglie) mentre non adempie ai suoi obblighi contrattuali nei riguardi dei predetti vecchi giornalisti; e che gli adempimenti in parola consistono soprattutto nel mancato riconoscimento e nel mancato versamento degli assegni familiari, degli « scatti » e delle varie indennità di cui al contratto collettivo in vigore; nella effettuazione delle ritenute, per l'assistenza e la previdenza, rapportate allo stipendio ormai non più corrisposto da molti mesi e, per alcuni collaboratori, da qualche anno.

D'altra parte di questa somma di irregolarità la RAI-TV ha fatto esplicita ammissione

assicurando la Federazione della stampa italiana « di mettere a posto le questioni pendenti », sistemando in organico i collaboratori che, per anzianità, attività e rendimento le sono stati e continuano ad esserle utili.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere se il Ministro del lavoro ha considerato e considera l'assemblea dei collaboratori RAI-TV, recentemente tenutasi a Roma, alla stregua di una manifestazione rivendicativa di nuovi diritti, oppure come una forma di protesta contro le gravissime inadempienze contrattuali e l'illegittimo comportamento di essa RAI-TV; e, in questa seconda ipotesi (molto più attendibile), quali sono le iniziative e quali gli interventi che intende porre in essere per far terminare immediatamente tale abnorme stato di cose. (4-20529)

\* \* \*

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 NOVEMBRE 1971

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* di grazia e giustizia, per sapere, in relazione a nuove insistenti voci di manovre intese a sabotare il costituzionale e popolare diritto al *referendum*, se il Governo — che è oggi lo stesso che il 1° dicembre del 1970 sottoscrisse la legge del divorzio, avendo garantito agli elettori con la approvazione di apposita legge la possibilità di pronunciarsi direttamente circa il problema del divorzio — non ritenga opportuno e doveroso, a tutela del suo stesso decoro, rassicurare l'opinione pubblica circa la fedeltà del Governo stesso agli accordi politici ed alle assicurazioni anche ufficiose, ed in ogni caso politicamente vincolanti, circa la contemporaneità della approvazione della legge sul divorzio e della assicurazione del diritto popolare allo svolgimento del *referendum*.

(3-05457)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali iniziative abbia adottato o intenda adottare in accoglimento delle giuste richieste dei dipendenti dell'ENPAS, che, tramite le organizzazioni sindacali, chiedono l'immediata ricostruzione del consiglio d'amministrazione dell'Ente, l'erogazione dell'assistenza in forma diretta e la soluzione dei problemi del personale dell'istituto.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se il Ministro non intenda adottare con urgenza misure atte a realizzare il passaggio dell'assistenza dalla forma indiretta a quella diretta sia all'ENPAS sia all'ENPDEP.

(3-05458)

« ALINI, PIGNI, MAZZOLA, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza dello arresto dei sindacalisti Cipriani e Fontana, dirigenti della zona di Legnano rispettivamente per la FILTEA-CGIL e la FILTA-CISL, avvenuto il 9 ottobre 1971.

« Gli interroganti fanno notare che i due sindacalisti sono stati aggrediti dai carabinieri del tutto ingiustificatamente davanti ai cancelli dell'Unione manifatture di Nerviano, mentre, insieme agli altri lavoratori, aspetta-

vano di conoscere l'esito di una trattativa in atto all'interno dello stabilimento tra la commissione interna e un rappresentante della direzione.

« Gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti si intendono adottare nei confronti del comandante del plotone dei carabinieri capitano Fiorini, resosi responsabile dell'aggressione e quali iniziative si siano prese per avviare a soluzione la vertenza in corso ormai da diverse settimane, al fine di evitare la smobilitazione del cotonificio e salvaguardare il diritto al salario ed al lavoro dei duecento operai dello stabilimento.

(3-05459)

« ALINI, MAZZOLA, LATTANZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza della lettera circolare inviata dalla professoressa Anna Maria Chiapparo, preside di una scuola media della provincia di Nuoro e dirigente provinciale del settore scuola del MSI, a tutti i presidi della provincia, in data 28 ottobre 1971 e delle gravi affermazioni contro l'istituto scolastico ed il regime democratico italiano in essa contenute.

« In tale lettera circolare si afferma, tra l'altro:

« La scuola è ormai soltanto un settore della strategia politica del disordine, dell'anarchia, del marxismo in tutte le sue interpretazioni. In una situazione di emergenza come questa, la disciplina scolastica non è più un atto pedagogico ma un problema politico e di ordine pubblico ». Affermazioni di principio che si traducono in vere e proprie minacce all'ordinamento democratico: « Il Movimento sociale italiano ... avverte quindi che ritiene suo dovere reagire in ogni maniera contro la violenza, contro l'istigazione al reato ... i nostri insegnanti e i nostri giovani che già operano all'interno ed all'esterno delle scuole italiane sapranno imboccare la strada del coraggio attivistico ».

« Se non ravvisa in queste e altre analoghe affermazioni gli estremi di un comportamento gravemente lesivo dei principi democratici della istituzione scolastica.

« Per sapere in definitiva quali provvedimenti intende prendere nei confronti della autrice di questa lettera circolare e quali iniziative intende promuovere perché episodi così squalidi non si abbiano a ripetere.

(3-05460)

« PIRISI ».